

QGL122-Battaglia-02



Bollettino a diffusione interna a cura di RG

Quaderni Giorgiani **122/2**

appunti personali
venerdì 03-04-15

Questi Quaderni non rappresentano una testata giornalistica in quanto vengono aggiornati senza alcuna periodicità. Non può pertanto considerarsi un prodotto editoriale ai sensi della legge n. 62 del 07/08/2001. Immagini, audio e video inseriti sono reperiti in rete e pubblicati senza alcun fine di lucro; qualora la loro pubblicazione violi diritti d'autore, vogliate comunicarlo per una pronta rimozione.



La Battaglia di Legnano

Indice dei contenuti

Contents

1 Storia

1.1 La lotta tra i comuni e Federico Barbarossa

1.2 Un po' di storia

1.2.1 Alberto da Giussano

1.2.2 Il Carroccio

1.2.3 Federico I Hohenstaufen detto il Barbarossa

1.2.4 Le pretese sull'Italia

1.2.5 Le guerre in Italia

1.2.6 La Lega Lombarda

1.2.7 La battaglia di Legnano e il tramonto del sogno imperiale

1.2.8 La pace di Costanza

- 1.2.9 La morte a Saleph o Ex Alphi
- 1.2.10 La via Francigena
- 1.3 Culture, Identità e Autonomie della Lombardia
 - 1.3.1 Un intervento
 - 1.3.2 Un intervento
 - 1.3.3 Uno schema estremamente riassuntivo
 - 1.3.4 Qualche osservazione
 - 1.3.5 Lo svolgimento dei fatti
 - 1.3.6 Fonti, bibliografia e denominazione della battaglia
 - 1.3.7 Numero dei partecipanti e importanza del fattore logistico
 - 1.3.8 Fanti e cavalieri
 - 1.3.9 L'intervento di Erba e Orsenigo
 - 1.3.10 Il Carroccio
 - 1.3.11 L'infortunio" di Federico I
 - 1.3.12 NOTA BIBLIOGRAFICA
 - 1.3.13 Cronologia di Federico I
- 1.4 Croce di S. Giorgio, simbolo della Padania
- 1.5 Prefazione storica
- 1.6 L'incredibile assedio di Alessandria e la battaglia di Legnano
- 1.7 Una pagina di storia lombarda (e italiana)
- 1.8 Il Medioevo
- 2 Varie
 - 2.1 La colomba di Pasqua
 - 2.2 Una lapide
 - 2.3 Conferenze
- 3 I luoghi
 - 3.1 Contrada San Bernardino
 - 3.2 Antiche case del borgo
 - 3.3 La battaglia di Legnano e il problema del confine meridionale del Seprio

1 Storia

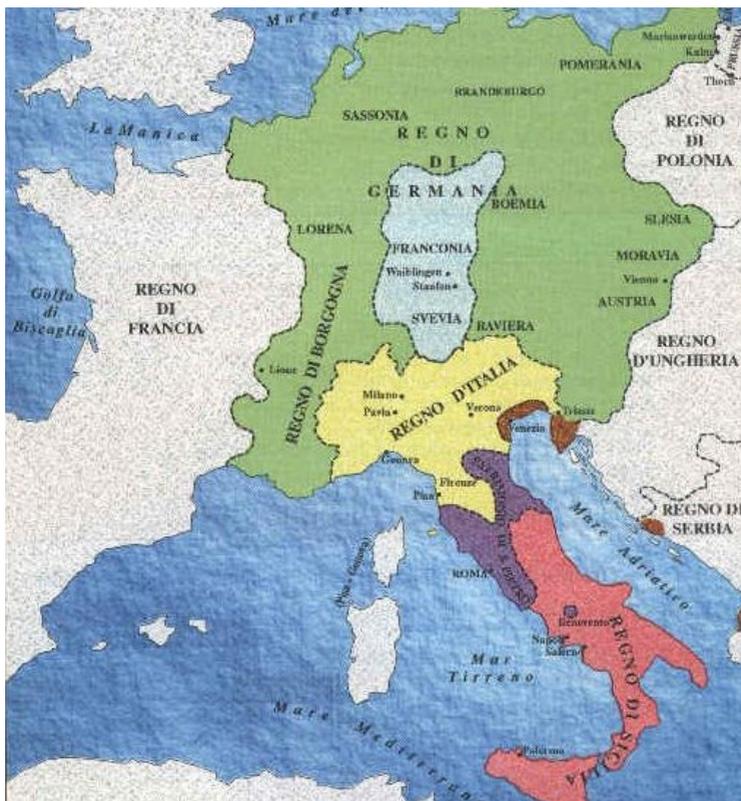
1.1 La lotta tra i comuni e Federico Barbarossa

La lotta tra i comuni e Federico Barbarossa

Federico Barbarossa

La lotta contro Federico Barbarossa, che si protrasse per oltre trent'anni nella seconda metà del XII secolo, fino alla pace di Costanza del 1183, segnò la tappa più famosa ed importante della reazione delle autonomie comunali contro la pretesa imperiale di continuare ad esercitare il suo diretto controllo sulle regioni italiane.

Agli inizi del XIII secolo, l'Impero attraversava un periodo di crisi dovuto a uno scontro tra Guelfi; (partigiani della casa di Baviera) e Ghibellini; (partigiani della casa di Svevia), per il controllo del trono tedesco. Alla fine dello scontro prevalse Federico I di Hohenstaufen che in Italia sarà poi detto Barbarossa.



Il Sacro Romano Impero Germanico, al tempo di Federico Barbarossa non costituisce uno stato politicamente e amministrativamente unitario. Esso infatti è la risultante di due regni: il regno Germanico (area verde e celeste) e il regno d'Italia (area gialla) Va, poi, tenuto conto che il regno di Germania, essendo uno Stato feudale, è suddiviso, a sua volta in una serie di grandi feudi (Regno di Borgogna e Ducati di Lorena, Sassonia, Slesia, Moravia, Pomerania, Svevia, Franconia, Baviera, Austria, Boemia). Anche il regno d'Italia è frammentato in una serie di altri feudi minori e , soprattutto è caratterizzato dalla presenza di numerosi e prosperi Comuni tra i quali spiccano quello di Milano e la Repubblica di Venezia (area marrone). Contro di essi si infrangerà il tentativo di rafforzare il potere imperiale di Federico Barbarossa

Egli nel 1154 discese nella penisola per farsi incoronare re d'Italia e ripristinare il controllo delle città del nord, cercando di

impadronirsi delle regalie (cioè i diritti di imporre tasse, battere moneta, confiscare beni vacanti, amministrare la giustizia...).

Dopo l'incoronazione Federico Barbarossa convocò a Roncaglia (Pavia) i rappresentanti dei comuni italiani e durante un'assemblea dichiarò nulle le regalie di cui i comuni si erano appropriati. Di fronte però all'opposizione dei partecipanti non poté far nulla e dopo una breve azione dimostrativa in Piemonte e in Lombardia discese a Roma dove abbatté il governo comunale di Arnaldo da Brescia.

La seconda spedizione di Barbarossa in Italia avvenne nel 1158 e si caratterizzò per l'asprezza dell'imperatore nei confronti dei comuni del centro nord della penisola e in una seconda assemblea, sempre a Roncaglia, affermò la propria autorità sulle regalie e ordinò che in ogni città si stabilisse un governatore di nomina imperiale proibendo tutte le altre forme di organizzazione politica.

Di fronte a questa presa di potere la chiesa si schierò dalla parte dei comuni ribelli: il definitivo distacco tra Papa e Impero avvenne con la nomina del pontefice Alessandro III, alla quale, l'imperatore reagì nominando un antipapa. Molti comuni però non accettarono questa decisione e la reazione dell'imperatore fu durissima: dopo un lungo assedio nel 1159 fu distrutta Crema, nel 1162 venne abbattuta Milano e tutte le sue fortificazioni.

Dopo questi episodi alcuni comuni lombardi e veneti si riunirono in due leghe che nel 1167 si fusero nella Lega Lombarda alla quale aderì anche il pontefice.

Comuni della Lega Lombarda Comuni ghibellini alleati con Federico Barbarossa

Lo scontro decisivo avvenne nel 1176 a Legnano dove le truppe imperiali vennero duramente sconfitte. Dopo innumerevoli trattative nel 1183 fu conclusa la Pace di Costanza in base alla quale i comuni dell'Italia centro-settentrionale ottennero la loro autonomia in cambio di una formale sottomissione all'Imperatore.

La lotta con i comuni dell'alta Italia continuerà anche con un successore del Barbarossa, l'imperatore svevo Federico II, che non riuscirà comunque ad ottenere la sottomissione delle città italiane.

Nelle immagini che seguono sono raffigurate epicamente gli

avvenimenti della decisiva battaglia di Legnano .



A. Cassioli, La battaglia di Legnano (XIX secolo)

In questa raffigurazione dell'Ottocento appare in tutta la sua enfasi la celebrazione del momento della sconfitta dell'imperatore tedesco, scalzato da cavallo, mentre sullo sfondo campeggia il Carroccio (grande carro a quattro ruote, trainato dai buoi in battaglia come simbolo del comune nella sua autonomia dall'impero). Su di esso sventola lo stendardo della città. Adottato fin dal secolo XI l'uso del carroccio si diffuse in molte altre città italiane.

La battaglia di Legnano verrà esaltata nel Risorgimento come un glorioso momento di lotta degli Italiani contro lo straniero. L'ostilità

dei comuni non nasceva però da un sentimento nazionalistico, ma da motivi economici e sociali. Mancava ancora al popolo italiano un sentimento saldo e preciso di nazione.

1.2 Un po' di storia

Un po' di storia

Contents

Alberto da Giussano

Il Carroccio

Federico I Hohenstaufen detto il Barbarossa

Le pretese sull'Italia

Le guerre in Italia

La Lega Lombarda

La battaglia di Legnano e il tramonto del sogno imperiale

La pace di Costanza

La morte a Saleph o Ex Alphi

La via Francigena

1.2.1 Alberto da Giussano

Alberto da Giussano

Si tratta d un personaggio storico del XII secolo. Condottiero italiano citato in alcune opere letterarie scritte in secoli successivi, non ne è univocamente determinata la effettiva esistenza storica.

Con l'esclusione della possibile provenienza, Giussano, una città a 25 km a nord di Milano, non si hanno notizie storiche e biografiche certe. Appare per la prima volta nella cronaca storica della città di Milano scritta dal frate domenicano Galvano Fiamma [1] nella prima metà del XIV secolo. La cronaca fu scritta per compiacere Galeazzo Visconti signore di Milano, ricostruendo la storia del medioevo del comune in toni eroici. Alberto venne descritto come il cavaliere che si distinse insieme ai due fratelli nella battaglia di Legnano del 29 maggio 1176 per aver guidato la Compagnia della Morte. Secondo Galvano Fiamma, egli fondò, organizzò ed equipaggiò la Compagnia della Morte descritta come un'associazione militare di 900 giovani cavalieri scelti con il compito di difendere fino alla morte il carroccio, simbolo della Lega Lombarda, contro l'esercito imperiale di Federico I Barbarossa, imperatore del Sacro Romano Impero.

Alcuni storici ritengono tuttavia la sua figura poco attendibile in quanto "troppo romanzata ed idealizzante". Nell'immaginario collettivo egli rimane comunque un simbolo della libertà dei popoli oppressi dal potere centrale.

1.2.2 Il Carroccio

Il Carroccio

Il carro sacro di battaglia fu ideato dagli eserciti dei grandi centri economici e militari dell'alta Italia, che lo utilizzarono per circa trecento anni a partire dall'XI secolo.

L'uso del carro era diffuso soprattutto in pianura, dato che le dimensioni della sua struttura erano tali da renderne particolarmente difficile l'impiego sui pendii.

Le città che per tradizione ricorsero all'uso del Carroccio furono Brescia, Cremona, Milano, Padova e Vercelli, e in tutti i casi il sacro carro è descritto come un mezzo dalle dimensioni superiori alla norma.

Per tirare i carri da guerra di ognuna delle cinque città sopra menzionate occorre da tre a quattro paia di buoi, perché il pianale era tanto alto da permettere al capitano d'armi di controllare lo svolgimento della battaglia e al tempo stesso tanto robusto da resistere agli attacchi dei nemici e alle insidie dei campi.

Le descrizioni concordano pure nel menzionare per ciascuno dei carri un pennone, una campanella e una croce: in tutti i casi il pennone serviva a reggere il vessillo dell'esercito raccolto attorno al Carroccio, mentre la campana ("martinella" per i milanesi, "Nola" per i cremonesi e "Berta" per i padovani) serviva a scandire i tempi del trasferimento e a chiamare a raccolta gli armati durante la battaglia.

La croce aveva invece il valore simbolico che anche oggi le è universalmente riconosciuto dalla cristianità: posta solitamente alla base del pennone serviva a richiamare i valori della fede e del sacrificio, ricordando al tempo stesso a fanti e cavalieri che Dio era

sceso in campo al loro fianco.

1.2.3 Federico I Hohenstaufen detto il Barbarossa

Federico I Hohenstaufen detto il Barbarossa

Federico I Hohenstaufen (1122 – Saleph, 10 giugno 1190) è stato un sovrano tedesco, e imperatore del Sacro Romano Impero. Salì al trono di Germania il 4 marzo 1152 succedendo allo zio Corrado III, e fu incoronato Imperatore il 18 giugno 1155.

L'ascesa al trono

Non sono noti con certezza né il luogo né la data di nascita di Federico III di Hohenstaufen, è tuttavia quasi certo che sia nato nel castello di Waiblingen, nella prima metà degli anni '20 del XII secolo, le ipotesi spaziano tra il 1118 e il 1125. Il padre, che portava il suo stesso nome, era Federico II di Svevia duca di Svevia e apparteneva al partito detto poi in Italia dei ghibellini, proprio dal nome del castello di Freya o Stauffer-Waiblingen. La madre era Giuditta di Baviera, appartenente alla dinastia rivale dei Welfen, dal cui nome derivò quello del partito antagonista: quello dei guelfi. Federico rappresentava agli occhi dei principali elettori dell'Impero una scelta accettabile per la corona, poiché appunto per linea materna aveva legami anche con la casata dei Welfen; inoltre dopo la crisi di potere seguita alla morte di Enrico V, incapace di assicurare in modo definitivo alla propria dinastia la successione al trono di Germania, per la prima volta, alla morte di Corrado III si ebbe una minore conflittualità per il regno. La contesa che si creò inevitabilmente, come sempre era avvenuto per l'elezione del re di Germania, fra le due principali casate del regno si risolse il 4 marzo 1152 a Francoforte grazie ad un compromesso: Enrico il Leone, dei Welfen, uno dei principali pretendenti al trono, rinunciò ad esso in cambio della

sovranità sulla Sassonia, oltre che sulla Baviera, e re di Germania fu eletto Federico III di Svevia che prese il nome di re Federico I. Fu incoronato ad Aquisgrana il 9 marzo 1152 all'età di circa trentanni.

Da subito Federico I mostrò di voler rafforzare l'autorità imperiale, per cui indisse una dieta a Costanza a cui parteciparono anche gli ambasciatori di papa Anastasio IV (1153-54); ad essi Federico espresse la convinzione che potere politico e spirituale potessero collaborare su un piano di parità, per cui ribadì i suoi diritti in materia di elezione dei vescovi tedeschi ma allo stesso tempo assicurò di voler rispettare prestigio e potenza della Chiesa, in cambio della promessa di essere incoronato imperatore. Ma a Costanza c'erano anche ambasciatori di Lodi, Pavia e Como, venuti ad implorare aiuto contro la prepotenza di Milano, che dopo aver distrutto Lodi ne impediva la riedificazione, mentre delle altre limitava fortemente lo sviluppo.

1.2.4 Le pretese sull'Italia

Le pretese sull'Italia

Federico ne approfittò per intervenire nella politica italiana: egli seguiva un ideale di impero universale, e il controllo sia sui Comuni a nord sia sul Regno di Sicilia a sud era essenziale a questo scopo. L'Italia era per l'imperatore tedesco il contesto ideale per ottenere alcune prerogative essenziali per realizzare la costruzione dell'impero universale: la supremazia nella contesa col papato per la potestà civile universale, il legame con la tradizione dell'impero romano, cui Federico si ispirava, e la sovranità su Comuni e feudatari. A tal scopo dispose un saldo controllo su tutti i territori della Corona, utilizzando funzionari di umili origini e provata fedeltà, i ministeriales, e si pose l'obiettivo di recuperare gli iura regalia, le regalie, ossia gli inalienabili diritti del potere regio (amministrazione della giustizia, difesa del territorio, riscossione delle imposte), poiché il potere comunale in Italia si stava arrogando poteri propri del sovrano sia all'interno sia all'esterno del territorio urbano, come dimostrava l'esempio di Milano, che aveva apertamente aggredito altri sudditi dell'imperatore.

Dopo la dieta di Costanza le condizioni per scendere in Italia c'erano tutte: lo chiedevano le famiglie feudali per limitare il potere comunale, lo chiedevano i piccoli Comuni alleatisi contro Milano, lo chiedeva il papa stesso, Adriano IV (salito al soglio papale dopo il breve pontificato di Anastasio IV), che auspicava l'intervento di Federico contro il Comune di Roma, in cui a partire dal 1143 si era formato un regime capeggiato da Arnaldo da Brescia, un riformatore patarino contestatore del potere temporale dei papi che aveva costretto papa Adriano a ritirarsi ad Orvieto.

1.2.5 Le guerre in Italia

Le guerre in Italia

Nell'ottobre 1154 Federico scese in Italia alla testa di un piccolo esercito e fu incoronato re a Pavia, dopodiché convocò una dieta a Roncaglia, Piacenza, in cui revocò tutte le regalie usurpate dai Comuni sin dal tempo di Enrico IV. Fatto ciò passò all'azione di forza: distrusse alcune località minori come Galliate e alcuni Comuni maggiori come Asti e Chieri (consegnate poi al marchese di Monferrato, suo fedele vassallo) e, nell'aprile del 1155, Tortona, alleata di Milano (quest'ultima venne messa al bando e privata di tutti i suoi privilegi). Quindi si mise in marcia verso Roma per cingere la corona di imperatore, incontrò papa Adriano a Viterbo e si accordò con lui per far catturare e giustiziare Arnaldo da Brescia, abbattendo il regime comunale romano. Successivamente rifiutò la corona imperiale offertagli dai cittadini romani per ricevere quella consegnatagli dal papa (giugno 1155), ma quest'ultimo sgarbo, oltre alla sottomissione che la città aveva dovuto subire, scatenò una serie di violenti tumulti contro l'esercito tedesco, per cui Federico tornò indietro verso l'Italia settentrionale e per ritorsione saccheggiò Spoleto.

Papa Adriano, nel frattempo, per garantirsi comunque una protezione, venne a patti con i Normanni, la cui potenza un tempo era stata in realtà giudicata pericolosa dal pontefice, concedendo al re di Sicilia Guglielmo I il Malo l'investitura di tutto il regno, comprese Capua e Napoli. Questo accordo però veniva meno ai patti tra papa e imperatore, e d'altra parte non mancavano altri motivi di contrasto tra i due, a causa dell'eccessiva ingerenza di Federico nell'elezione dei vescovi in Germania. Un conflitto vero e proprio scoppiò nella dieta di Besançon (1157), in occasione della quale si scontrarono le due opposte concezioni del cesaropapismo imperiale e della

teocrazia papale: la prima concezione vede il potere temporale dell'imperatore dotato di un'autorità e una libertà decisionale assolutamente superiori in ogni campo a qualsiasi altra autorità, anche quella sacra, mentre la seconda è la concezione del potere riassunta nel *Dictatus Papae* di Gregorio VII che vede l'indiscussa supremazia del potere spirituale del papa su quello dell'imperatore, anche in materia di concessione di autorità politiche, per cui il papa può perfino svincolare i sudditi dalla sovranità imperiale. L'anno dopo (giugno 1158), alla luce di questi contrasti di natura ideologica col pontefice e dato che Milano aveva ripreso ad agire con una certa autonomia, provvedendo, per esempio, alla ricostruzione di Tortona, Federico decise per una seconda discesa in Italia, stavolta alla testa di truppe più ingenti. Fatta ricostruire Lodi, assediò Milano, obbligandola a sottoporre all'approvazione imperiale la nomina dei suoi consoli. A novembre dello stesso anno venne convocata la seconda, e più importante, dieta di Roncaglia, cui parteciparono importanti esperti di diritto dell'Università di Bologna che fornirono a Federico, su sua esplicita richiesta, l'elenco dei diritti regi, poi inserito nella *Constitutio de regalibus*: elezione di duchi, conti e marchesi, nomina dei consoli comunali e dei magistrati cittadini, riscossione delle tasse, conio delle monete, imposizione di lavori di carattere pubblico. Tutti questi diritti Federico era anche disposto a lasciarli ai Comuni, in cambio però di un tributo annuo e del riconoscimento che l'impero fosse la fonte di ogni potere. In base a quest'ultimo principio Federico emanò anche la *Constitutio de pacis* con cui proibì le leghe fra città e le guerre private. Per quanto riguarda infine i beni fondiari, rivendicò per quelli pubblici (contee, ducati, ecc.) la dipendenza regia e per quelli allodiali il diritto dell'imperatore di dare o meno il proprio consenso a che un proprietario potesse esercitare diritti signorili: gli allodi diventarono quasi dei feudi a tutti gli effetti. Inviò ovunque propri funzionari che ricevessero l'omaggio vassallatico dai signori e controllassero in modo diretto, in qualità di podestà, i Comuni più riottosi. Intanto moriva Adriano IV e al suo posto la maggioranza dei cardinali eleggeva papa Alessandro III, che si accostava subito dalla parte dei Comuni, mentre la minoranza votava un cardinale parente di Federico, col nome di Vittore IV. Federico pretese di decidere quale dei due fosse il legittimo pontefice e convocò un concilio a Pavia, ma Alessandro rifiutò di riconoscere la competenza di Federico in

materia e, poiché il concilio riconobbe papa Vittore IV, scomunicò l'imperatore, dopodiché si rifugiò in Francia. Milano intanto rifiutava ancora di arrendersi, attaccando e sconfiggendo a più riprese le truppe imperiali. Stavolta però la reazione di Federico fu definitiva: il 10 marzo 1162 Milano fu costretta alla resa e subito dopo iniziò la sua distruzione. Federico sembrava all'apogeo della sua potenza e tornò in Germania, per ridiscendere tuttavia solo l'anno dopo, nel 1163, perché già incalzava la riscossa italiana; intanto moriva l'antipapa Vittore IV, cui ne sarebbero seguiti altri due, Pasquale III e Callisto III, mentre papa Alessandro III, ricevuto il riconoscimento della sua autorità dagli altri sovrani d'Europa, poteva tornare a Roma nel 1165.

1.2.6 La Lega Lombarda

La Lega Lombarda

La terza discesa in Italia di Federico si concluse tuttavia con un nulla di fatto: organizzata una campagna militare contro i Normanni, per la quale doveva avere l'appoggio di Pisa e Genova, Federico dovette desistere a causa di una malattia, e tra l'altro anche Pisa e Genova, impegnate in un'aspra contesa per il controllo della Sardegna, avevano alla fine rinunciato, per cui l'imperatore tornò in patria. Nel frattempo le città della marca veronese (Verona, Treviso, Vicenza e Padova), con l'appoggio di Venezia (che mirava però, più che al riconoscimento del regime comunale, all'ampliamento ulteriore della propria autonomia) fondavano nel 1164 la Lega veronese, venendo meno alla *Constitutio de pacis*, mentre anche in Lombardia la città di Cremona, da sempre fedele all'imperatore, gli si rivoltava contro, creando con Crema, Brescia, Bergamo, Mantova e Milano (o meglio i Milanesi, dato che non avevano più una città) la Lega cremonese, grazie al giuramento di Pontida del 7 aprile 1167. Il primo dicembre dello stesso anno dalla fusione delle due leghe nasceva la *Societas Lombardiae*, la Lega Lombarda. Ad essa si unirono subito Parma, Piacenza e Lodi, e anche papa Alessandro diede il proprio appoggio, mentre non lo fece il Regno di Sicilia, a causa di un momento di riassetto dinastico (dopo la morte di Guglielmo il Malo, il successore, Guglielmo II il Buono, non aveva l'età per governare e finì sotto la tutela della madre).

1.2.7 La battaglia di Legnano e il tramonto del sogno imperiale

La battaglia di Legnano e il tramonto del sogno imperiale

Federico reagì prontamente: scese per la quarta volta in Italia nel 1166, si impadronì subito di Roma, dove si fece incoronare imperatore per la seconda volta dall'antipapa Pasquale (1 agosto 1167), mentre Alessandro si rifugiava a Benevento. Poi si volse contro i Normanni, ma una grave epidemia scoppiata nell'esercito lo costrinse a riparare a Pavia, insieme a Como l'unica città rimastagli fedele, dopodiché dovette tornare in Germania, dandosi quasi alla fuga e riuscendovi solo con l'appoggio del marchese di Monferrato. Federico rimase in patria 6 anni, durante i quali rafforzò la propria posizione, ma anche la Lega lombarda nel frattempo diventava sempre più potente, le città e perfino i signori feudali che vi aderivano erano sempre più numerosi e ora il Regno di Sicilia e perfino l'impero bizantino vi partecipavano, mentre Milano risorgeva rapidamente e per neutralizzare la possibilità di intervento da parte di Pavia e del marchese del Monferrato si fondava sul Tanaro una nuova città, chiamata Alessandria in onore del papa (1168). Nel 1174 Federico scese per la quinta volta in Italia: subito prese Asti e mosse contro Alessandria un assedio di ben 7 mesi, interrotto solo dal sopraggiungere dell'imponente esercito della Lega. A quel punto Federico fu costretto per la seconda volta a rifugiarsi a Pavia, né ebbero alcun risultato positivo per lui i successivi accordi armistiziali di Montebello dell'aprile di quello stesso anno, che valsero solo a guadagnare tempo in attesa dei rinforzi militari in arrivo dalla Germania, che non furono però numerosi come sperato perché in patria i signori feudali si stavano stancando delle onerose spedizioni

militari italiane, che tra l'altro andavano incontro ad alterne vicende, mentre della Germania Federico non sembrava occuparsi troppo. E proprio mentre, aggregate le truppe di rinforzo, Federico aveva appena ripreso la marcia verso sud, l'imperatore venne travolto a Legnano, il 29 maggio 1176, dall'esercito della Lega, incappando in una disastrosa sconfitta, della quale massimi artefici furono, non a caso, i milanesi, che, suddivisi in due compagnie, quella del Carroccio e quella della Morte, impedirono che si convertisse in fuga precipitosa il primo ripiegamento cui la cavalleria tedesca aveva costretto parte dell'esercito lombardo, dopodiché spinsero quest'ultimo al decisivo contrassalto. L'esercito tedesco trovò rifugio, ancora una volta, a Pavia, dopodiché Federico si affrettò a cercare di risolvere la questione con la diplomazia, avviando le trattative di pace direttamente col pontefice, con il quale si giunse ad un accordo: Federico riconobbe l'antipapa e restituì al Comune di Roma le sue regalie e i suoi territori, mentre Alessandro III garantì la propria mediazione con i Comuni (accordi preliminari di Anagni, novembre 1176), che però la rifiutarono, non gradendo il cambiamento di atteggiamento del pontefice.

1.2.8 La pace di Costanza

La pace di Costanza

Si giunse così al nuovo tentativo di pacificazione che si svolse a Venezia nel luglio 1177, cui parteciparono papa, imperatore, Guglielmo II il Buono e delegati dei Comuni: si confermarono sostanzialmente gli accordi di Anagni ma non si arrivò ad una pace definitiva, bensì ad una tregua lunga col re di Sicilia e ad una triennale coi Comuni. Federico tornò a quel punto in Germania per risolvere definitivamente i contrasti con i suoi feudatari, in modo particolare con Enrico il Leone, reo di non aver sostenuto l'imperatore nel modo adeguato dal punto di vista militare. L'ostinata resistenza di Enrico fu infine vinta (1180) e nel frattempo anche in Italia la situazione andava migliorando, poiché la Lega si stava sfaldando a causa di contrasti e rivalità interne fra i Comuni. Si giunse così alla "pace definitiva" di Costanza, il 25 giugno 1183: l'imperatore riconosceva la Lega e faceva alle città che la componevano concessioni riguardanti tutti gli ambiti, amministrativo, politico e giudiziario, regalie comprese; rinunciava inoltre alla nomina dei podestà, riconoscendo i consoli nominati dai cittadini. I Comuni si impegnavano in cambio a pagare un indennizzo una tantum di 15.000 lire e un tributo annuo di 2.000, a corrispondere all'imperatore il fodro (ossia il foraggio per i cavalli, o un'imposta sostitutiva) quando questi fosse sceso in Italia, a concedere all'imperatore la prerogativa di dirimere in prima persona le questioni fra un Comune e l'altro. Si trattava di un compromesso che segnava la rinuncia all'ormai anacronistico concetto di "impero universale" e, dunque, al piano di dominio assoluto di Federico, mentre i Comuni avrebbero mantenuto la loro larga autonomia. Prima di morire, tuttavia, Federico riuscì ad

estendere la propria autorità sul regno normanno, dando in matrimonio il figlio Enrico a Costanza d'Altavilla, ultima erede della dinastia normanna.

Dopo la pace stipulata con il Papa Alessandro III Federico si imbarcò per la Terza Crociata (1189) con Filippo Augusto di Francia e Riccardo I d'Inghilterra (noto anche come Riccardo Cuor di Leone), ma affogò traversando il fiume Saleph in Cilicia nel Sud-Est dell'Anatolia.

A Federico successe sul trono reale e imperiale il figlio Enrico VI.

1.2.9 La morte a Saleph o Ex Alphi

La morte a Saleph o Ex Alphi

Le esatte circostanze della morte di Federico sono sconosciute. È ipotizzabile che l'anziano imperatore sia stato disarcionato da cavallo e lo shock dovuto all'acqua fredda gli abbia causato un arresto cardiaco oppure, forse appesantito dalla sua stessa armatura e fiaccato dall'intensa calura del giugno siriano, Federico I affogò nelle acque che a mala pena arrivavano ai fianchi, secondo quanto riferisce il cronista arabo Ibn al-Athir nel suo *al-Kamil fi ta'rikh* (La perfezione nella storia). Il peso dell'armatura di quel giorno, progettata per essere la più leggera possibile, fu tale comunque da trascinare con sé un uomo in salute in acque poco profonde.

La morte di Federico gettò il suo esercito nel caos. Senza comandante, in preda al panico e attaccati da tutti i lati dai turchi, molti tedeschi furono uccisi o disertarono. Solo 5.000 soldati, una piccola frazione delle forze iniziali, arrivarono ad Acri. Il figlio del Barbarossa, Federico V di Svevia, proseguì con i soldati rimasti, con l'obiettivo di dar sepoltura all'imperatore a Gerusalemme, ma gli sforzi per conservare il cadavere utilizzando l'aceto fallirono. Quindi le spoglie di Federico furono seppellite nella chiesa di San Pietro in Antiochia di Siria, le ossa nella cattedrale di Tiro e il cuore e gli organi interni a Tarso.

L'improvvisa morte di Federico lasciò l'esercito crociato sotto il comando dei rivali Filippo II di Francia e Riccardo I d'Inghilterra che, giunti in Palestina separatamente via mare, lo portarono infine a dissoluzione. Riccardo Cuor di Leone continuò verso Est dove affrontò il Saladino con alterni esiti, ma senza raggiungere il suo obiettivo finale, la conquista di Gerusalemme.

1.2.10 La via Francigena

La via Francigena

Era la strada (sarebbe però più corretto dire l'insieme di strade) che nel Medioevo collegava il regno di Borgogna con l'Italia e che rappresentava il più importante canale di comunicazione con il Nord Europa.

Il nome "Francigena" deriva dal fatto che i primi segmenti di questa strada attraversavano le Alpi dalla Francia al Piemonte, passando per i valichi dei Moncenisio, dei Monginevro e del Gran San Bernardo; tale nome sarebbe poi rimasto a comprendere anche altri itinerari aperti al transito verso il centro e il nord Europa, fino al Mar Baltico da un lato ed al canale della Manica dall'altro.

La via Francigena non è nata, al contrario della rete delle comunicazioni imperiali, da un progetto strategico unitario, ma dalla necessità dei pellegrini di andare verso i luoghi consacrati per guadagnare la benevolenza di Dio.

La meta privilegiata dalla maggior parte dei pellegrini era Roma perciò, prima dei Mille, la via Francigena veniva denominata Via Sancti Petri o Romea, ed i pellegrini erano detti Romei.

1.3 Culture, Identità e Autonomie della Lombardia

Con il Patrocinio e il Contributo di

Culture, Identità e Autonomie della Lombardia

Atti del Convegno Internazionale di Studi

Carcano e il Barbarossa

Carcano - Albavilla - 1° agosto 2002

Il Convegno Internazionale di Studi su “Carcano e il Barbarossa” e più in generale sull’Eta’ Comunale, presentato a Carcano il 1° Agosto 2002, ha rappresentato un momento di approfondimento nel ricordo della storica battaglia, che ebbe luogo sul nostro territorio il 9 Agosto 1160.

Ancora oggi, a testimonianza del grande evento, proprio sul piazzale dove si è svolto il dibattito, sono visibili i resti del castello, dai militi milanesi, contrapposti all’esercito imperiale del Barbarossa nella lotta per la conquista delle libertà e delle autonomie territoriali, espugnato ed in seguito distrutto.

Le sorti della Battaglia di Carcano del 1160, trascendono dall’evento storico, in quanto hanno dato il via ad un cambiamento epocale di rilevante importanza, culminato con la Pace di Costanza del 1183, che, sancì definitivamente, il riconoscimento politico-amministrativo, economico e sociale dei Liberi Comuni, da parte dell’imperatore Federico I di Hohenstauffen.

L’augurio è che, con la pubblicazione degli Atti del Convegno, si possano ulteriormente approfondire e riscoprire le vicende di quell’epoca, nella quale, accanto ai grandi condottieri, operavano anche, silenti ma non certo passive, le genti delle

nostre comunità.

Nel ringraziare la Regione Lombardia, Assessorato alle Culture, Identità e Autonomie della Lombardia, per averci dato l'opportunità, di promuovere un'iniziativa culturale ed educativa, alla riscoperta di una delle pagine più gloriose della storia dell'Italia medievale, così come gli studiosi che vi hanno preso parte, auspico un proseguimento collaborativo futuro, esteso a tutte le Istituzioni e alle realtà associative del territorio e non solo, nella promozione della cultura intesa come fattore di crescita e di identità, ma soprattutto di integrazione e coesione sociale.

1.3.1 Un intervento

GABRIELE PARRAVICINI Presidente del Comitato Promotore

La pubblicazione degli Atti del Convegno Internazionale di Studi tenutosi a Carcano il 1° agosto 2002 dal titolo evocativo “Carcano e il Barbarossa”, che ha pre- ceduto la rievocazione storica della Battaglia di Carcano, combattuta il 9 agosto 1160, mi offre l’opportunità di ritornare brevemente su alcuni dei temi che ho espo- sto nel mio intervento di apertura ai lavori del Convegno stesso.

La manifestazione, fa rivivere un evento di grande rilevanza, in quanto la battaglia, in cui le truppe milanesi e dei Comuni brianteri costrinsero a battere in ritirata gli imperiali di Federico I Barbarossa, che avevano posto l’assedio al Castello di Carcano, aprì la strada sia al Giuramento di Pontida (7 aprile 1167), sia alla Battaglia di Legnano (29 maggio 1176), la quale segnò la vittoria definitiva della Lega dei Comuni lombardi contro l’imperatore.

I relatori del Convegno, Professore Aldo Settia, ordinario di Storia Medievale pres- so il Dipartimento di Scienze Storiche dell’Università di Pavia e Professore Roberto Perelli Cippo, Docente presso il Dipartimento di Scienze della Storia e della Documentazione Storica dell’Università degli Studi di Milano, approfondiscono nei loro interventi qui pubblicati gli aspetti più significativi dell’intera vicenda storica e della figura del Barbarossa nel complesso gioco politico e militare di quell’epoca di affermazione delle libertà comunali.

Ciò che desidero in particolare mettere in rilievo nella mia qualità di Assessore alle Culture, Identità e Autonomie della Regione

Lombardia, è il contributo che manifestazioni come questa rievocazione danno al fondamentale recupero della nostra memoria storica da parte di intere Comunità, nelle quali si assiste ad un orgoglioso risveglio per le proprie specificità storico-culturali. Queste Comunità attraverso le suggestive ricostruzioni in costume, tornano così ad essere protagoniste e testimoni delle grandi ed appassionanti stagioni della nostra storia.

Il nostro patrimonio storico è, prima di ogni altra cosa, patrimonio morale sul quale si fonda la nostra identità, che va tenacemente difesa contro ogni tentativo di spersonalizzazione e di omologazione. Questo è anche il significato del Patrocinio e del sostegno finanziario concesso dalla Regione alla meritoria iniziativa, che rientra a pieno titolo negli intendimenti e nei principi operativi dell'Assessorato da me diretto.

1.3.2 Un intervento

ETTORE A. ALBERTONI

Assessore alle Culture, Identità e Autonomie della Lombardia

Qualche considerazione sulla figura di Federico Barbarossa, con particolare riferimento alla sua vicenda italiana.

di Roberto Perelli Cippo

La figura di Federico Barbarossa (o meglio Federico I di Svevia) è senza dubbio, al di là di ogni retorica, una delle più interessanti, oggettivamente, dell'età medievale: per questo da sempre su di lui si è scritto, e si continua a scrivere, da parte di studiosi italiani, tedeschi e non solo italiani e tedeschi, e interi congressi vengono varie sfaccettature. Il fatto è che veramente Federico fu personaggio di primo piano nella storia dell'XII secolo: per quanto concerne la storia germanica deve vedersi in lui uno dei primi sovrani promotori della nascita del regno nazionale tedesco; contemporaneamente, per quanto concerne l'impero –il Sacro Romano Impero, che datava come è noto dal tempo di Carlo Magno (incoronato imperatore nell'anno 800)- Federico fu uno degli ultimi sostenitori di un'idea di impero inteso come istituzione di carattere sovranazionale e incarnazione di un tipo di autorità "universale". Per quanto infine riguarda l'Italia, che al tempo del Barbarossa viveva il pieno splendore della civiltà comunale e tendeva quindi a svincolarsi dalle ingerenze e dal dominio degli imperatori tedeschi, il Barbarossa come sappiamo rappresentò generalmente il nemico per antonomasia, il "distruttore di città" come lo chiamò in una sua canzone del 1908 Giovanni Pascoli; visione un po' riduttiva del personaggio, invero, ma ben motivata dalle

aspirazioni dell'Italia risorgimentale, che doveva di necessità storica tendere all'unità, all'indipendenza dal dominio straniero (principalmente austriaco), alla libertà. E non dimentichiamo peraltro che nemico di quei comuni italiani che non accettavano il suo incondizionato dominio, e crudele distruttore di città il Barbarossa fu innegabilmente.

Il fatto è che veramente Federico fu personaggio di primo piano nella storia dell'XII secolo: per quanto concerne la storia germanica deve vedersi in lui uno dei primi sovrani promotori della nascita del regno nazionale tedesco; contemporaneamente, per quanto concerne l'impero –il Sacro Romano Impero, che datava come è noto dal tempo di Carlo Magno (incoronato imperatore nell'anno 800)- Federico fu uno degli ultimi sostenitori di un'idea di impero inteso come istituzione di carattere sovranazionale e incarnazione di un tipo di autorità "universale". Per quanto infine riguarda l'Italia, che al tempo del Barbarossa viveva il pieno splendore della civiltà comunale e tendeva quindi a svincolarsi dalle ingerenze e dal dominio degli imperatori tedeschi, il Barbarossa come sappiamo rappresentò generalmente il nemico per antonomasia, il "distruttore di città" come lo chiamò in una sua canzone del 1908 Giovanni Pascoli; visione un po' riduttiva del personaggio, invero, ma ben motivata dalle aspirazioni dell'Italia risorgimentale, che doveva di necessità storica tendere all'unità, all'indipendenza dal dominio straniero (principalmente austriaco), alla libertà. E non dimentichiamo peraltro che nemico di quei comuni italiani che non accettavano il suo incondizionato dominio, e crudele distruttore di città il Barbarossa fu innegabilmente.

Federico era nato negli anni intorno al 1120. Discendeva da parte di padre dalla famiglia dei duchi di Svevia, da parte di madre da quella dei duchi di Baviera: le due famiglie che all'epoca si contendevano il trono di Germania, e che davano vita ai due partiti politici, rispettivamente, dei Ghibellini e dei Guelfi. Nel 1152, alla morte di re Corrado III (che era suo zio) fu eletto a succedergli al trono, e certamente in questo gli giovò l'aver nelle sue vene il sangue tanto dell'una quanto dell'altra Casata, nell'ottica di una auspicabile pacificazione politica del regno. Ed effettivamente nei primi anni trascorsi sul trono Federico seppe

accortamente usare del vantaggio che gli derivava dalla sua nascita, alternando la forza alla diplomazia:

strinse ulteriormente a sé con privilegi e concessioni i seguaci del partito svevo (ghibellino), ma si avvicinò, con ben oculate concessioni anche i maggiori esponenti del partito guelfo nonché le principali città della Germania, ottenendo così di avere intorno a sé almeno un "fronte interno" momentaneamente pacificato; e ciò gli permise di prepararsi con una relativa sicurezza a quello che si prefiggeva come traguardo, ottenere la corona imperiale (l'incoronazione doveva avvenire a Roma, per mano del Pontefice) e, in prospettiva, riaffermare il dominio dell'impero su quei comuni dell'Italia centrosettentrionale che, in piena espansione politica ed economica, vivevano in uno stato di autonomia di fatto. Nel 1154, dopo un accordo preliminare con la Santa Sede per l'incoronazione, Federico passò le Alpi e scese in Italia, senza però nascondere, sin dal primo momento, le sue intenzioni ostili verso chi non intendesse sottomettersi pienamente alla sua volontà sovrana: intenzioni che negli anni successivi sarebbero degenerare in guerra aperta e assai dura.

1.3.3 Uno schema estremamente riassuntivo

Uno schema estremamente riassuntivo delle discese del Barbarossa in Italia potrebbe essere il seguente:

- I - spedizione (1154-1155). Prime avvisaglie di ostilità contro Milano e i suoi alleati. Distruzione di Tortona alleata dei Milanesi. Prima Dieta di Roncaglia. Incoronazione imperiale da parte di papa Adriano IV. Federico tenta una spedizione, fallita, contro l'Italia meridionale (regno normanno). Tornando verso Nord distrugge Spoleto, mette Milano al bando dell'impero e rientra in Germania.
 - II - spedizione (1158-1162). Seconda dieta di Roncaglia. Ribellioni di Milano, Genova, Crema. Primo assedio di Milano (1158). Distruzione di Crema (1160) e di Milano (1162). Inizio del violento scontro con il nuovo papa Alessandro III, apertamente schierato in appoggio ai comuni: contro Alessandro III il Barbarossa cerca di imporre un antipapa.
 - III - spedizione (1163). Contro l'imperatore si costituisce la Lega Veronese.
 - IV - spedizione (1166-1167). Il Barbarossa scende in Italia centrale e occupa temporaneamente Roma (1167). Si costituisce la Lega
 - 5 - dovuto abbandonare dopo la distruzione del 1162.
 - V - spedizione (1174-1177). Il Barbarossa è sconfitto a Legnano (1176). E' costretto a riconoscere la legittimità di papa Alessandro III e a venire a una tregua con lui (Pace di Venezia, 1177).
- Nel 1183 l'imperatore dovette scendere a patti con i comuni e accordare loro un riconoscimento di fatto (Pace di Costanza, 1183).

1.3.4 Qualche osservazione

Qualche osservazione, fra le moltissime che si potrebbero fare.

- 1) Le due Diete di Roncaglia del 1154 e del 1158, nelle quali Federico convocò i signori e i rappresentanti dei comuni dell'Italia padana, sono fondamentali (soprattutto la seconda) per comprendere le pretese del sovrano nei confronti dei sudditi, pretese che si riassumevano in questa affermazione, tratta dal diritto di Roma imperiale “la volontà del principe ha di per sé valore di legge”.
- 2) Non tutti i comuni lombardi si schierarono subito contro il Barbarossa. Molti di essi (Como, Pavia, Lodi, Cremona, Bergamo...) come pure molti signori specialmente della zona di Varese e della Brianza, in parte per tradizionale fedeltà all'impero in parte per malumore contro Milano, che tendeva all'egemonia in Lombardia, appoggiarono in un primo tempo il sovrano e solo tardi entrarono a fare parte della Lega Lombarda. La distruzione di Milano del 1162, per esempio, fu materialmente attuata insieme ai soldati dell'imperatore dai uomini del Seprio (Varesotto) e della Martesana (Brianza).
- 3) Anche i comuni che si schierarono contro il Barbarossa, Milano in testa, non negarono mai, nemmeno nei momenti di lotta più dura, il loro obbligo alla riverenza verso l'impero, e si dichiararono sempre disposti a versare al sovrano i tributi e i riconoscimenti che da sempre gli erano dovuti; solo, non ne

volevano di nuovi. E proprio ciò andava contro le intenzioni di Federico Barbarossa che, come si è detto alla nota 1), pretendeva che la sua volontà avesse valore di legge e non potesse essere contraddetta dai sudditi.

4) La Pace di Costanza del 1183 fu dal Barbarossa fatta passare come una concessione da lui fatta a Milano e ai comuni della Lega: in realtà essa era conseguenza di gravi sconfitte militari (Legnano) e politiche subite dall'imperatore, e segnò di fatto il fallimento di quel principio dell'"onnipotenza" dell'imperatore di cui si è detto.

Gli ultimi anni del regno furono difficili. L'atteggiamento poco malleabile di Federico, la lunghezza e il costo altissimo delle interminabili spedizioni italiane, la lotta aperta sostenuta per molti anni con il papato (che come si è detto aveva assunto ben presto un netto atteggiamento favorevole ai Comuni Lombardi), la sostanziale sconfitta subita in Italia finirono per alienare al sovrano le simpatie di molti dei principi tedeschi, e il partito guelfo riprese con vigore. In mezzo a tante difficoltà interne ed esterne, tuttavia, il Barbarossa riuscì ad ottenere un ultimo successo diplomatico, quanto riuscì a combinare il matrimonio di suo figlio Enrico (futuro imperatore Enrico VI) e Costanza d'Altavilla, erede del regno di Sicilia: ponendo con ciò una forte ipoteca su questo regno, che come si è detto aveva inutilmente tentato di conquistare con le armi in precedenti falliti tentativi. Così nel 1186 Federico scese per la sesta volta in Italia, ma questa volta pacificamente, per celebrare delle nozze che si tennero nell'ex nemica Milano.

La vita del Barbarossa si concluse con un ultimo atto significativo: la crociata. Dopo tanti anni di attività politica e militare, fedele all'idea che si era da sempre fatta dell'impero e della figura dell'imperatore, Federico ritenne suo diritto e dovere mettersi a capo di una spedizione per la riconquista di Gerusalemme, che i musulmani avevano ripresa nel 1187. E in crociata morì nel 1190, senza nemmeno arrivare in vista dei Luoghi Santi, per un banale incidente, annegando in un fiume dell'Asia Minore.

La grande personalità - nel bene e nel male - del Barbarossa, forse anche la sua morte da crociato, in terra lontana, fece sì che il suo nome entrasse subito nella leggenda. La tradizione delle saghe germaniche vuole che Federico, come Carlo Magno, non sia veramente morto ma dorma profondamente nelle viscere di un monte, in attesa di ridestarsi per riprendere nelle sue mani il dominio della sua terra quando lo voglia il destino.

La Battaglia di Carcano del 9 agosto 1160 e la guerra in Età Comunale.

Alcune brevi considerazioni. di Aldo A. Settia

1.3.5 Lo svolgimento dei fatti

1. Lo svolgimento dei fatti

Nel mese di luglio 1160 – scrive l'Anonimo milanese autore dei Gesta Federici – “gli uomini di tre Porte (quartieri urbani), cioè di Porta Vercellina, Comacina e Nuova, salirono nella Martesana e presero Cesana, Corneno, Erba, Parravicino e altri luoghi; posero quindi il loro accampamento attorno al castello di Carcano ritenendo di poterlo conquistare. Dopo essersi fermati là per otto giorni, mandarono a Milano dei messaggeri affinché altre tre Porte venissero a dare loro il cambio.

Queste erano là da pochi giorni quando l'imperatore cominciò a richiamarono le altre tre Porte. Il 6 agosto l'imperatore pose il campo presso Vigghizzolo di Cantù. Il giorno dopo, domenica, duecento cavalieri bresciani entrarono nell'accampamento dei Milanesi per sostenerli ed essi ne furono molto confortati. Subito inviarono i fanti del borgo di Porta Vercellina nel castello di Orsenigo.

richiamarono le altre tre Porte. Il 6 agosto l'imperatore pose il campo presso Vigghizzolo di Cantù. Il giorno dopo, domenica, duecento cavalieri bresciani entrarono nell'accampamento dei Milanesi per sostenerli ed essi ne furono molto confortati. Subito inviarono i fanti del borgo di Porta Vercellina nel castello di Orsenigo.

Il lunedì [8 agosto] l'imperatore pose il campo presso Orsenigo e Tassera sino al lago [di Alserio] e costruì la via ai nemici stendendo per le strade anche alberi tagliati. Nello stesso giorno i Milanesi fecero raggruppare gli accampamenti, che erano dispersi attorno a castello di Carcano, e li posero fra Carcano e Tassera. Sempre nello stesso giorno l'arcivescovo Uberto,

l'arciprete Milone, il diacono Galdino e il custode del tesoro Alghisio persuasero il popolo e, in nome di Dio onnipotente e di S. Ambrogio, ordinarono di procedere fiduciosamente in battaglia sapendo che il Signore era con loro.

Pertanto all'alba del 9 agosto, venendo meno le vettovaglie, si proposero di aprirsi la via con la spada. Lasciarono i fanti di Porta Comacina presso Tassera. Qui l'accampamento imperiale distava da quello dei Milanesi non più di un tiro di balestra. Celebrato perciò l'ufficio divino, fatta la confessione e ricevuta l'assoluzione, avanzarono a battaglia con il carroccio che avevano costruito durante la notte; poiché l'intervallo era poco, subito alcuni dei fanti entrarono nell'accampamento imperiale e cominciarono a saccheggiarlo.

L'imperatore, quando li vide carichi di bottino, avanzò contro di loro e di quei cavalieri e fanti alcuni uccise, altri ferì, altri catturò, altri ancora fece fuggire sino al loro accampamento. Gettò inoltre il carroccio in un fossato e s'impadronì dei buoi. Ma altri cavalieri milanesi che, con i Bresciani, erano saliti sul colle dietro l'accampamento dell'imperatore, misero in fuga l'altra parte del suo esercito, ne presero molti e li inseguirono fino a Montorfano; il marchese di Monferrato invece fu inseguito fino ad Albesio; poi, ritornati indietro, si posero di fronte all'accampamento imperiale.

L'imperatore, tornato al campo, disse: "Ho vinto", ma un altro replicò: "Al contrario, sei stato vinto: non vedi come i Milanesi ti hanno circondato? Era rimasto infatti solo con duecento cavalieri. I Milanesi non avevano potuto discendere agevolmente verso di lui, sia per la natura del luogo, sia per le rupi e le valli che erano di impedimento, sia per una pioggia fortissima. Dopo essere rimasti là a lungo, per il troppo freddo ritornarono all'accampamento. L'imperatore si mise tosto in marcia con il suo esercito. Vedendo ciò i Milanesi pensarono che egli avesse predisposto insidie e avesse simulato la fuga, perciò non lo inseguirono tanto in fretta. Ma poi, a poco a poco, si misero sulle tracce dei nemici, ne catturarono molti e si impadronirono di numerose spoglie; il giorno seguente [10 agosto] presero anche 200 cavalieri di Cremona, Como, Pavia ed altri. Recuperarono così tutti i prigionieri e i loro ostaggi che l'imperatore teneva in altro luogo. Si fermarono ivi dopo la battaglia per più di otto giorni e poi ritornarono a casa senza poter prendere il castello di Carcano".

1.3.6 Fonti, bibliografia e denominazione della battaglia

2. Fonti, bibliografia e denominazione della battaglia

Questa versione dei fatti, data dai Milanesi, risulta sostanzialmente attendibile in quanto confermata dalla principale fonte della parte imperiale, il cronista lodigiano Ottone Morena, il quale aggiunge tuttavia al quadro altri particolari interessanti. Una elaborazione letteraria del medesimo racconto, per quanto incompleta, si trova anche nel Carmen di un anonimo poeta bergamasco che canta le gesta di Federico I; del "grande infortunio" occorso all'imperatore a Carcano parla la cronaca di Burcardo di Urperg mentre una versione addomesticata dell'avvenimento viene fornita da altri cronisti tedeschi; la Cronica regia di Colonia e Revino i quali, accogliendo una tendenziosa e propagandistica versione di Federico I, vogliono che quest'ultimo sia rimasto vincitore e tendono a scaricare le responsabilità del pericolo corso dall'imperatore sugli alleati Lombardi.

Puramente propagandistiche sono anche le ricostruzioni della battaglia date dal cronista piacentino Giovanni Codagnello nel secolo XIII, nel successivo da Galvano Fiamma, e ancora più tardi, dal cosiddetto Anonimo brianteo, le quali contengono nondimeno qualche dato tradizionale di un certo interesse. Assai importante è poi la notizia, egualmente tardiva ma più che attendibile, dei privilegi che il comune di Milano concesse agli abitanti di Erba e Orsenigo per l'aiuto da essi fornito all'esercito cittadino. Di tutte queste fonti nonché della folta bibliografia moderna, che si è sviluppata soprattutto nel secolo XX, terremo debito conto nelle rapide note che seguono.

Esaminiamo velocemente ciò che dicono le fonti sul luogo in estesamente citato all'inizio, parla dell'accampamento milanese prima "circa castellum Carcani" e poi "inter Taxariam et Carcani"; ci informa quindi che i fanti di porta Comacina si spostarono "ad Taxariam". Secondo Ottone Morena la battaglia si svolse complessivamente "apud Carcani castrum"; anche per Raevino è "apud oppidum quod vocatur Carcer" (per Carcanum) che l'imperatore "grave prelium habitum est". Un altro cronista tedesco, Burcardo di Ursperg,, dice che la battaglia avvenne "inter Mediolanum ed Carcanum".

estesamente citato all'inizio, parla dell'accampamento milanese prima "circa castellum Carcani" e poi "inter Taxariam et Carcani"; ci informa quindi che i fanti di porta Comacina si spostarono "ad Taxariam". Secondo Ottone Morena la battaglia si svolse complessivamente "apud Carcani castrum"; anche per Raevino è "apud oppidum quod vocatur Carcer" (per Carcanum) che l'imperatore "grave prelium habitum est". Un altro cronista tedesco, Burcardo di Ursperg,, dice che la battaglia avvenne "inter Mediolanum ed Carcanum".

L'anonimo "Carmen de gestis Frederici", scritto da un bergamasco, si limita ad accennare il "nobile castellum, cui nomen est Carcanus" e così la tendenziosa relazione che Federico I inviò ai suoi fedeli parla di "castrum quoddam nomine Carcanum situm iuxta Cumas". Fanno eccezione solo le concessioni milanesi alle comunità di Erba e Orsenigo le quali menzionano invece il "bellum prope locum de Orsenigo".

Tutta la biografia internazionale moderna, dai tedeschi Hanow (1905) e Delbruck (1923), all'italiano Pieri (1933) e all'inglese France (1999), non ha dubbi nell'indicare il fatto d'armi come battaglia "di Carcano"; soltanto la storiografia locale ha avanzato dubbi e proposte di maggiore precisione topografica: Gerolamo Biscaro nel 1909, pur intitolando il suo lavoro "La battaglia di Carcano", dice poi nel testo che essa "più propriamente dovrebbe chiamarsi di Orsenigo e Tassera"; e Gaffuri nel 1992 sceglie la denominazione di "Carcano-Tassera". Non c'è comunque dubbio che il fatto d'armi sia stato originato dalla volontà dell'imperatore di sbloccare l'assedio del castello di Carcano e che si sia svolto negli immediati dintorni di questo così che la dizione "battaglia di Carcano", adottata e consolidata in sede internazionale, non può oggi essere messa in

discussione.

1.3.7 Numero dei partecipanti e importanza del fattore logistico

3. Numero dei partecipanti e importanza del fattore logistico

Le fonti medievali sono sempre poco attendibili su questo punto data la generale tendenza ad accrescere il numero degli effettivi militari oltre ogni credibilità. Va comunque tenuto conto che gli eserciti erano normalmente piccoli sia per la frammentazione politica sia per la scarsità della popolazione; essi venivano mobilitati solo per la durata di ogni singola spedizione, e le guerre, pur relativamente frequenti, duravano poco soprattutto per la difficoltà di sostenerne il peso sul piano economico e logistico.

Nel nostro caso le fonti non riferiscono mai in modo completo il numero dei componenti dei due eserciti contrapposti e solo incidentalmente Ottone Morena afferma che i Milanesi misero in fuga più di 2000 nemici mostrandoci inoltre in marcia un contingente composto da 200 Cremonesi e 80 Lodigiani. Gli storici moderni hanno però indiziariamente calcolato che con Federico I vi fossero circa 1000 cavalieri e 1500 fanti, di cui 2000 Italiani e gli altri Tedeschi; i Milanesi con i loro alleati avrebbero raggiunto un numero pressoché eguale. Su tali cifre concorda, all'incirca, anche il più recente studio di John France il quale calcola che i contendenti abbiano schierato rispettivamente circa 2500 e 3000 uomini.

Federico I bloccando le strade isolò i Milanesi e alleati impedendo loro i rifornimenti: è questo il motivo che li induce, come dice l'Anonimo, ad "aprirsi la via con la spada" per non morire di fame. Si viene dunque allo scontro per ragioni essenzialmente

logistiche.

Morena ci mostra poi la lunga e pericolosa marcia delle salmerie, scortate da circa 200 cavalieri, che tenta di rifornire di viveri l'esercito imperiale: appesantiti dal carico e costretti a un lungo giro per evitare il territorio nemico, essi rimangono all'oscuro dell'esito della battaglia, nel frattempo avvenuta, intercettati dai Milanesi vincitori essi vengono disfatti verso Como e molti affogano nelle acque limacciose della palude di Acquanera. I fattori logistici hanno dunque un'importanza assai rilevante per l'una o per l'altra delle due parti in lotta.

Il blocco della vie di comunicazione da parte di Federico I con il ricorso all'abbattimento di alberi è un espediente operativo consigliato da Vegezio nel trattato da lui scritto nel IV secolo d.C. ; esso, consultato senza interruzione per tutta l'età medievale, ispirò spesso la condotta delle guerre in Occidente, specialmente dall'età carolingia in poi. Il particolare degli alberi tagliati può dunque costituire un indizio che Federico Barbarossa, considerato assai preparato in campo militare, conoscesse il trattato di Vegezio e ne mettesse in pratica i consigli in un tempo in cui, a quanto pare, i comuni italiani ancora li ignoravano. E' possibile che, come accenna Galvano Fiamma, l'imperatore abbia anche circondato il suo accampamento con un fossato, altro accorgimento consigliato da Vegezio che si generalizzò poi nei secoli successivi.

1.3.8 Fanti e cavalieri

4. Fanti e cavalieri

Come si è visto, le forze milanesi (come quelli di tutti gli altri eserciti comunali) vengono distinte dal cornista per “porte”, “posterle” e “borghi” ossia secondo i quartieri cittadini nei quali venivano reclutati fanti e cavalieri. Tutti coloro che erano in età e in condizioni di prestare il servizio militare erano obbligati ad esso disponendo a proprie spese dell’armamento necessario.

Nell’epoca di cui parliamo ciascun quartiere era di norma suddiviso in circoscrizioni minori secondo le parrocchie urbane presso le quali i singoli uomini usufruivano del servizio religioso. Fanti e cavalieri erano così suddivisi in reparti che riflettevano su base topografica i luoghi in cui essi normalmente risiedevano; soltanto in seguito in alcune città (per esempio a Bologna) si avrà un’ulteriore ripartizione in “venticinquine” per i fanti e in “decine” per i cavalieri. Di regola però non tutti gli obbligati al servizio militare venivano chiamati, ma di volta in volta si operava fra essi una scelta.

Nemmeno si mobilitavano mai contemporaneamente tutti i quartieri della città, stabilendo invece dei turni (a Carcano si alternarono appunto tre delle sei porte) ; i chiamati si assentavano per il tempo indispensabile a condurre a termine l’impresa mentre il resto degli obbligati rimaneva a proteggere la città da eventuali colpi di mano nemici. Sul campo di battaglia fanti e cavalieri potevano agire sia autonomamente sia in stretta cooperazione fra loro. Nel XII secolo i fanti comunali appaiono dotati di grande capacità di iniziativa sia in compiti statici sia in attività dinamiche; a Carcano, come si è visto, è affidata ai fanti dei borghi di Porta Ticinese e della Posterla di S.Eufemia la difesa

dell'accampamento, mentre quelli di Porta Comacina vengono dislocati a Tassera, e sono proprio costoro che attaccano per primi penetrando nell'accampamento nemico. In altri casi (come avverrà poi a Legnano nel 1176) i fanti resistono sul campo anche quando i cavalieri fuggono salvando la situazione; poi, con il ritorno della cavalleria, partecipano con essa al contrattacco vittorioso. Si ha però l'impressione che nel corso del tempo, e specialmente nella seconda metà del XIII secolo, la capacità operativa autonoma dei fanti comunali venga decadendo così che essi finiscono per diventare semplici ausiliari dei cavalieri.

Prima della battaglia le massime autorità religiose milanesi, presenti sul campo, arringano l'esercito facendo opera di convinzione e di propaganda importante per tenere alto il morale e per indurre specialmente il "popolo", cioè i fanti, a combattere con la promessa dell'aiuto divino, che si ritiene non manchi mai a coloro che combattono per una giusta causa. La solenne cerimonia propiziatoria, che comprende la pubblica celebrazione degli uffici divini con la confessione e l'assoluzione generale dei combattenti, ha antecedenti remoti negli eserciti cristiani sin dalla tarda antichità, viene regolarmente praticata negli eserciti carolingi e poi durante le spedizioni degli occidentali in Terrasanta. Una cerimonia del tutto analoga avvenne, per esempio, nel 1101 nel corso della famosa crociata in cui i Lombardi (Milanesi compresi) affrontarono i Turchi in Anatolia rimanendo irrimediabilmente sconfitti.

L'Anonimo afferma che i due campi a Carcano non distavano fra loro "se non quanto è un tiro di balestra". Si tratta di uno dei pochi casi in cui l'autore milanese menziona la balestra, un'arma all'epoca relativamente nuova e già importante anche se non ancora piegata su vasta scala. Ogni esercito era comunque costituito anche da tiratori armati ancora soprattutto di archi: il nostro autore cita infatti i sagittarii (che possono essere tanto arcieri quanto balestrieri) come un'importante componente tanto dell'esercito imperiale quanto di quello milanese: nel 1158, per esempio, all'assedio di Milano sono con Barbarossa, oltre a gran numero di cavalieri, anche molti "sagittarii ed balistarii", e nel giugno del 1160, pochi mesi prima di Carcano, i Milanesi si schierano a Quinto Stampi dove con altre forze e mezzi di

combattimento, dispongono anche di “peditibus ed segittariis”. I tiratori a Carcano non vengono invece menzionati né da una parte né dall'altra, un silenzio che andrà interpretato nel senso che essi non ebbero nella battaglia alcuna parte di rilievo.

1.3.9 L'intervento di Erba e Orsenigo

5. L'intervento di Erba e Orsenigo

Meglio di altri ha approfondito l'argomento, sin dal 1909, uno studioso di valore come Gerolamo Biscaro: mentre i signori della zona erano schierati con Federico I contro i Milanesi (questa la ragione per la quale essi assediavano il castello di Carcano), di diverso indirizzo erano le comunità rurali, appunto soggette a quei signori, le quali vedono nella circostanza un'occasione favorevole per liberarsene aderendo ai Milanesi. Non si sa però quali possano essere stati i servizi resi da quei contadini che poi furono premiati dal comune di Milano con la concessione delle franchigie; certo esse perdurarono nei secoli successivi e furono ancora confermate il 26 maggio 1386 da Giangaleazzo Visconti. Proprio attraverso tale conferma possiamo conoscere qualcosa sulla natura dei servizi prestati e sul favore ricevuto.

“Gli uomini del castello di Erba e della castellania – dice il documento – servirono il comune e gli uomini di Milano bene e volontariamente quando essi assediavano il castello di Carcano e ci fu battaglia presso il luogo di Orsenigo tra il comune di Milano e Federico il Tedesco, che affermava essere re e imperatore benché fosse stato scomunicato da papa Alessandro, dai suoi cardinali e dal signor Oberto arcivescovo di Milano. Nel corso della battaglia i Milanesi rimasero vincitori e misero in fuga Federico stesso e il suo esercito fino a Como, e per la grande paura egli si chiuse in Baradello. I Milanesi rimasero trionfanti all'assedio di Carcano portando via tutte le tende dello stesso Federico e del suo esercito, con l'aiuto della grazia e della misericordia di Dio”.

Gli uomini delle castellanze di Erba e di Orsenigo in compenso furono assentati dal pagare “fodro, viaggio, dazi e pubbliche esazioni” che il comune di Milano poteva pretendere da essi.

“Probabilmente – argomenta il Biscaro – gli utili e volenterosi servigi degli abitanti di Orsenigo, premiati con la concessione del privilegio, consistettero nel concorso di fanti ch’erano ivi di guardia, per rafforzare le difese del castello, respingere gli assalitori e segnalare all’esercito i movimenti dell’oste nemica”. Più difficile dire che cosa abbiano fatto in concreto gli uomini di Erba, luogo assai più distante: impossibile, giudica il nostro autore, che si siano uniti ai cavalieri milanesi i quali “avrebbero disegnato di avere al loro fianco, come combattenti, dei poveri distrettuali, rustici, privi di armature e di cavalli, muniti sì o no di spuntoni, di bastoni ferrati, bordoni, lancette e coltelli”. Si potrà tutt’al più credere che si siano associati ai fanti rimasti e controllare il castello di Carcano e che, come pratici dei luoghi, abbiano fatto da guida nel movimento aggirante che permise di prendere alle spalle i nemici e ottenere così la vittoria. Forse anche – aggiungiamo noi – essi rifornirono di viveri l’esercito milanese prima della battaglia, nelle distrette in cui venne a trovarsi per il blocco posto dagli imperiali.

1.3.10 Il Carroccio

6. Il Carroccio

Di solito quando si muoveva l'esercito al completo era seguito dal carroccio, simbolo del comune che aveva la funzione di tenere uniti in battaglia fanti e cavalieri, fungeva da posto di comando arretrato e da punto di riferimento tattico nel corso delle operazioni e per la importanza veniva circondato da fossato e difeso da appositi reparti speciali. A Carcano, eccezionalmente, ci dice l'Anonimo, il carroccio venne costruito nel corso della notte precedente la battaglia; possiamo pensare che non fosse stato portato al seguito della città perché all'assedio di Carcano erano andate solo tre Porte e non l'intero esercito; soltanto in un secondo tempo, infatti, erano state rapidamente chiamate anche le altre tre, quindi formalmente non si ebbe una mobilitazione generale che comportava l'impiego del carroccio.

Esso però non sembra che in quella circostanza sia stato di grande utilità pratica: i fanti milanesi lo portarono con sé quando mossero all'attacco, ma l'imperatore facilmente se ne impadronì senza peraltro dargli troppa importanza: secondo l'Anonimo si tenne i buoi e buttò il carro in un fosso; per Ottone Morena, dopo aver sgominato il grosso contingente di fanti che lo difendeva, uccise i buoi, "intaccò il carroccio stesso e ne portò via la croce dorata, che era sulla pertica, e il vessillo". Nella relazione che Federico I stesso inviò al patriarca di Aquileia poco dopo i fatti egli afferma di aver gettato nel fango il vessillo, che i suoi avversari avevano superbamente eretto sul carro, e distrutto quest'ultimo sul posto uccidendo trenta cavalieri addetti alla sua difesa.

Dopo aver presentato il carro di guerra milanese e le sue funzioni il

Carmen dell'Anonimo bergamasco conferma liricamente quanto già sappiamo di altri: "acceso nell'animo come fiera furibonda il milite infierisce con la dura spada, frantuma la stessa quadriga e con lieto grido si proclama vincitore". Ma il manoscritto che ci ha tramandato il poema si interrompe proprio a quel punto. Quasi un secolo dopo Cadagnello modifica propagandisticamente il racconto della battaglia di Carcano a suo tempo steso dall'Anonimo milanese, esaltando la vittoria: mentre Federico I ancora si crede vincitore ecco "tutti i cavalieri e il popolo con il carroccio che, spinto dal popolo, correva velocissimo come destriero; avvicinatasi all'esercito dell'imperatore, con grande clamore fecero impeto contro esso" e ai nemici non rimase che una fuga indecorosa.

Vediamo qui dunque il carroccio non impiegato in modo statico, come pare fosse di regola nel secolo XII, ma spinto in battaglia dagli uomini come se fosse un carro d'assalto, circostanza che troverebbe una conferma nel racconto di un cronista cremonese della battaglia combattuta e vinta dai suoi concittadini nel 1250 sotto le mura di Parma: "il popolo unito in un solo blocco attorno al carroccio, stando strettissimo e ordinato, irruppe contro i nemici con quell'assalto, che i Parmigiani non poterono sostenere, ottenne il successo". La manipolazione del Codagnello attribuirebbe dunque retrospettivamente all'impiego del carroccio a Carcano usi che sono invece propri dei suoi tempi.

1.3.11 L'infortunio" di Federico I

7. "L'infortunio" di Federico I

Durante la battaglia di Carcano la vita dello stesso Barbarossa avrebbe corso serio pericolo: l'episodio, riferito in modo alquanto diverso dai singoli autori, venne sottoposto a rielaborazione dai cronisti più tardi, ma tutto lascia credere che esso abbia comunque un fondamento di verità. Per quanto nulla ne dicano l'Anonimo milanese né il Morena, l'avvenimento viene ricordato, con un brivido, dalla *Chronica regia* di Colonia, pur così propensa a dare dei fatti una versione addomesticata. L'imperatore – si riferisce – ebbe ucciso sotto il suo ottimo cavallo, ed egli stesso fu toccato da una lancia tra lo scudo e il corpo, ma passato rapidamente sopra un'altra cavalcatura, uscì indenne dal grave pericolo corso.

Secondo Giovanni Codagnello (che comunque deve aver raccolto qualche tradizione popolare sull'avvenimento) "si dice e si tramanda, ed è verità – egli scrive – che lo stesso imperatore nella battaglia venne preso e detenuto perché il suo destriero incespicò in un certo albero di noce con un piede posteriore così che non poteva più muoversi, ma Guido di Pomello, che fuggiva con lui, lo trasse a braccia sul cavallo di un suo armigero e così, liberato, entrambi fuggirono". Non risulta che Guido di Pomello fosse presente alla battaglia di Carcano e vi è evidente confusione con altra persona, ciò che di per sé non esclude la realtà dell'episodio.

Per Galvano Fiamma, che torna a ricordare il fatto circa un secolo più tardi, il cavallo di Federico I sarebbe invece incespicato nella radice di una vite bloccando l'imperatore solo per breve tempo così che egli riuscì a sfuggire ai suoi inseguitori, senza fare cenno ad

alcun soccorritore. Già a Carcano, insomma, quindici anni prima di Legnano, il Barbarossa se la sarebbe vista brutta.

1.3.12 NOTA BIBLIOGRAFICA

NOTA BIBLIOGRAFICA

Le fonti narrative che parlano della battaglia di Carcano e alle quali abbiamo fatto riferimento sono le seguenti:

Gesta Federici imperatoris in Lombardia , auctore cive Mediolanensi, a cure di O. HOLDER EGGER, Hannoverae 1892 (che comprende pure la tardiva manipolazione di Giovanni Codagnello);

OTTO MORENA et continuatores , Historia Frederici I ; a cura di P. GÜTERBOCK, Berlin 1930

Di queste due cronache esiste una traduzione in italiano sotto il titolo Il Barbarossa in Lombardia, a cura di P. ARIATTA, G.C.

ANDENNA e F. CARDINI, Novara 1997 (e ristampe successive) alla quale ci siamo attenuti (salvo lievi varianti) nell'ampia citazione iniziale.

Abbiamo poi citato:

OTTO episcopus Frisingensis et RAHEVINUS, Gesta Frederici seu rectius Cronica , a cura di F.J. SCHEMALE, Darmstandt 1965;

Chronica regia Coloniensis (Annales maximi Colonienses) , a cura di G. WAITZ, Hannoverae 1880;

BURCHARDUS praepositus Urspergensis, Chronicon, Hannoverae et Lipsiae 1916;

GALVANUES FLAMMA, Chronicon extravagans et Chronicon maius , a cura di A.Ceruti, in "Miscellanea di storia italiana", VII (1869), pp. 674-676.

La citazione sulla battaglia di Parma del 1250 è tratta da G. ZANELLA, Note cronistiche del cremonese Gasapino Antegnani

(sec. XIII-XIV), Cremona 1991, p.79.

Abbiamo utilizzato inoltre Friderici I diplomata inde ad anno MCLVIII. Usque ad annum MCLXVIII (Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae, X/2), Hannoverae 1979, doc. 317 (dopo 9 agosto 1960), pp. 139-141, contenente la relazione inviata dall'imperatore ai suoi fedeli.

Fra coloro che si sono occupati della battaglia abbiamo tenuto conto

di:

- B. HANOW, Beiträge zur Kriegsgeschichte der staufischen Zeit. Die Schlachten bei Carcano und Legnano , Berlin 1905
- G. BISCARO, La battaglia di Carcano e i privilegi concessi dal comune di Milano agli abitanti di Erba e Orsenigo nell'agosto 1160 , "Archivio storico lombardo", XXXVI (1909), pp. 297-314;
- H. DELBRÜCK, Geschichte der Kriegskunst in Rahmen der politischen Geschichte , "Rivista storica italiana", L (1933), pp. 575-577;
- L.M.GAFFURI, Carcano e il Barbarossa, Giussano 1992, pp.65-76 (alle pp.69-71 brani dell' "Anonimo Brianteo");
- J. FRANCE, The battle of Carcano: the event and its importance , "War in history", 6 (1999), pp. 245-261.

1.3.13 Cronologia di Federico I

Cronologia di Federico I detto il Barbarossa

Federico di Hohenstauffen, nasce da Federico II duca di Svevia e dalla principessa Giuditta di Baviera attorno agli anni 1122/25. Nel 1147 alla morte del padre diventa duca. In seguito, succede allo zio Corrado III sul trono di Germania.

1152 - 4 marzo - Federico è eletto re dei romani.

1153 - 4 marzo - Dieta di Costanza

1154 - Ottobre - Federico viene per la prima volta in Italia.

30 novembre – I Dieta di Roncaglia.

1155 - Saccheggio di Asti (1° febbraio) e distruzione di Tortona (18 aprile).

18 giugno – Incoronazione imperiale di Federico.

Ribellione dei romani.

27 luglio – Distruzione di Spoleto.

Settembre - Federico ritorna in Germania.

1156 - Settembre. Dieta di Ratisbona

1157 - Ottobre. Dieta di Besançon : contrasto con i legati papali.

Preparazione della spedizione contro Milano.

25

1158

Luglio - Federico viene per la seconda volta in Italia.

7/8 settembre - Resa di Milano

11 novembre – Il Dieta di Roncaglia.

1159 - 16 aprile - Per disobbedienza ai Patti, Federico dichiara Milano contumace e ribelle.

1 settembre - Morte di papa Adriano IV

4 settembre – Elezione di Alessandro III

1160 - 27 gennaio - Distruzione di Crema

5 febbraio - Concilio di Pavia

Domenica delle Palme – Il conte Goffredo Parravicini signore del Castello di Carcano e Petrazio da Erba con gli uomini delle loro castellanze, si schierano con il Barbarossa, nella guerra contro Milano.

9 agosto – Battaglia di Carcano. I milanesi con il supporto di Erba e Orsenigo mettono in fuga l'Imperatore. Nella battaglia perde la vita il console milanese Anselmo Mandelli, conte di Maccagno e signore di Montorfano.

1162 - Marzo – Resa di Milano

1 aprile – Distruzione di Milano

Ottobre - Federico è in Germania.

1167 - 8 marzo – Bergamo, Brescia, Cremona e Mantova costituiscono una Lega. Milano è chiamata a farne parte.

7 aprile – Giuramento di Pontida.

21 settembre – Federico lancia il bando contro le città lombarde della Lega.

1169 - 24 giugno – Dieta di Bamberg : elezione di Enrico, figlio dell'Imperatore, a re dei romani.

1175 - Assedio di Alessandria.

1176 - Gennaio – Federico Barbarossa chiede, vanamente, aiuti ad Enrico il Leone nel colloquio di Chiavenna.

29 maggio – Battaglia di Legnano. Vittoria dei Milanesi sul

Barbarossa.

21 ottobre – Inizio delle trattative con Alessandro III

1177 - 23 luglio – Venezia, Federico I si riconcilia con Alessandro III

1183 - 25 giugno – Pace di Costanza - I Comuni ottennero il riconoscimento della loro autonomia in cambio di un formale atto di sottomissione all'Imperatore.

1185 - 11 febbraio – Accordo con Milano

1187 - 21 ottobre – Gerusalemme cade nelle mani del Saladino.

1188 - Marzo – Dieta di Magonza, detta curia Jesu Christi. Federico Barbarossa prende la croce.

1189 - Partenza per la III Crociata.

1190 - 21 marzo – Passaggio dei Dardanelli.

10 giugno – Morte di Federico Barbarossa, mentre nuota nel fiume Salef in Cilicia

1.4 Croce di S. Giorgio, simbolo della Padania

Croce di S. Giorgio, simbolo della Padania

Apparve sui vessilli delle città che facevano parte della Lega Lombarda

Le insegne crociate usate in Terra Santa hanno finito per contrassegnare successivamente le varie entità politiche che, in qualche modo, hanno preso parte alle imprese, anche nelle aree di origine. Così città e stati, in quel periodo storico, hanno istituzionalizzato simboli e bandiere, che le Crociate avevano formato o consolidato. "Le croci sono diffuse un poco ovunque - scrive Gilberto Oneto - ma con una strana prevalenza nell'area compresa fra il Rodano e l'Istria, in quella che viene definita la "Fascia delle croci". La pianura padana si trova al centro di questa fascia e costituisce l'area geografica e culturale di maggiore concentrazione di tale segno araldico. Qui è diffusissima negli stemmi municipali e si trova anche nell'arma della Serenissima Repubblica di Venezia (ripetuta per ben tre volte), in una delle bandiere usate nel '700 dal Granducato di Toscana, nel gonfalone del Repubblica Fiorentina (secoli XII-XVI) e nella bandiera del Ducato di Massa (1790-1827), a ulteriore conferma dell'estensione della Lombardia "storica". Fattore determinante nella "costruzione" di molti degli emblemi cittadini e nella conseguente definizione della bandiera della Padania sono state le lotte comunali contro il Barbarossa. Delle 34 città coinvolte nelle varie edizioni della Lega Lombarda e dotate di simboli propri, 24 hanno vessilli crociati, di cui 10 vessilli di San Giorgio (Milano, Vercelli, Alessandria, Mantova, Padova, Bobbio, Reggio, Bologna e Rimini) e 8 croci bianche in campo rosso

(Novara, Asti, Como, Pavia, Treviso, Vicenza, Rimini e Cremona, almeno fino al 1292). Non si conosce il motivo dell'impiego della bandiera di San Giorgio come segno comune da parte della Lega. Si può solo ipotizzare che essa fosse già predominante fra le bandiere delle città associate, o che derivasse dal simbolo di Milano, allora la città più importante che avesse l'appoggio papale (e per "dimostrare" ciò Alessandria, fondata dalla Lega e intitolata al papa Alessandro III, ha per stemma la croce di San Giorgio) o che debba la sua scelta all'essere distinguibile (e contraria al vessillo di guerra imperiale. E a proposito di quest'ultima possibilità, è abbastanza interessante notare come buona parte delle città che sono state alleate del Barbarossa (Como, Pavia, Novara, Asti) abbiano (o abbiano conservato) vessilli simili alla "Blutfahne" o vessillo "sanguinolentum" imperiale. Molto probabilmente, però, le ragioni della scelta vanno attribuite alla coincidenza di due o più delle ipotesi citate. In ogni caso la Croce di San Giorgio si trovava sul pennone del Carroccio nella battaglia di Legnano del 29 maggio 1176 ed è diventata il segno distintivo della Lega Lombarda e della Lombardia, nome con cui si designava allora tutta la Padania. Per questi motivi la Lega Lombarda di allora era a tutti gli effetti una Lega padana e di conseguenza il suo vessillo rappresentava tutti i popoli dell'area padano-alpina. Del tutto legittimo è quindi il suo recente recupero: oltre alle motivazioni storiche cui si fatto cenno, la Croce di San Giorgio è anche l'unico simbolo presente con continuità e regolarità su tutto il territorio padano e costantemente presente nell'araldica storica dell'area. Questa risulta essere la più antica bandiera nazionale ancora in uso nel mondo: è del 1249 il primo

impiego "ufficiale" della bandiera inglese e del 1176 l'uso del Carroccio alla battaglia di Legnano. La bandiera di San Giorgio è detta anche "bandiera di Resurrezione" (mai come oggi adatta alla Padania quindi...) perché è stata da sempre usata nelle rappresentazioni iconografiche della Resurrezione di Cristo". Tra le innumerevoli croci d'ogni forma e colore che allora furono ideate e che ancora oggi compaiono nell'araldica una emerge e si distingue tra tutte per i colori di cui è composta e per l'importanza che ha assunto come simbolo storico di un

messaggio ben preciso. Si tratta della cosiddetta "Croce di Gerusalemme" che la tradizione vuole sia stata composta e adottata da Goffredo de Bouillon nel 1099, dopo la conquista della città di Gerusalemme da parte delle forze cristiane da lui guidate. Araldicamente la descrizione dello stemma che ne derivò è la seguente: "D'argento, alla croce potenziata d'oro, accantonata da quattro crocette dello stesso". La "Croce di Gerusalemme", d'oro in campo d'argento, va chiaramente contro la regola che vieta di sovrapporre metallo a metallo e colore a colore e sembra ciò sia stato voluto, come eccezione alla regola, proprio per l'eccezionalità del fatto da cui nacque.

Nata, dunque, secondo la leggenda, in tal modo e nota nell'uso fino dal secolo XII, questa croce ha avuto eccezionale fortuna nell'araldica tanto che, caduta Gerusalemme e rioccupate di lì a poco dagli infedeli tutte le terre che avevano costituito il regno dei Crociati, alcune dinastie, discendenti in qualche modo dai re di Gerusalemme, vollero tenere vivo il ricordo dello scomparso regno e rivendicare il prestigioso titolo regio che vi era legato. I Savoia, che sarebbero gli unici ad avere fondati diritti su tale ipotetico trono, acquisirono e portarono il titolo di re di Gerusalemme per il matrimonio tra Carlotta, figlia ed erede di Giano II di Lusignano, re di Cipro, Gerusalemme e Armenia (morto nel 1458), e Ludovico di Savoia che fu incoronato re di Cipro a Nicosia il 7 ottobre 1459. Da allora il "quarto di Gerusalemme", con l'omonima croce, figura, insieme con gli altri "quarti" propri del Regno di Cipro e della Casa di Lusignano, al primo posto nel grande stemma dei Savoia. I re di Spagna portarono anch'essi il "quarto di Gerusalemme" per eredità del Regno di Napoli il cui re Carlo I d'Angiò si fregiò per primo, dal 1277, del titolo di Re di Gerusalemme. Lo stesso fece anche la Real Casa di Borbone Due Sicilie, regnante a Napoli dal 1734 al 1861. Anche i duchi di Lorena, discendenti da Goffredo de Bouillon e innestatisi nel ceppo degli Asburgo per il matrimonio di Francesco Stefano con Maria Teresa d'Austria, avanzarono pretese su quel regno. Perfino la Serenissima Repubblica di Venezia vantò diritti sul Regno di Gerusalemme (e ne inserì la croce nel suo grande stemma di Stato) per l'acquisto del regno di Cipro, con tutti i diritti connessi, avvenuta nel 1488, da Caterina Cornaro, vedova di Giacomo II di Lusignano, figlio

naturale di Giano II.

Resta da dire che la "croce di Gerusalemme" è l'insegna, fino dalle origini (secolo XII) dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro.

(Alberto Lembo, laPadania)

1.5 Prefazione storica

PREFAZIONE STORICA

Benché questa manifestazione desideri abbracciare tutto il periodo del Medioevo, desideriamo ricordarne un particolare evento.

ANNO DOMINI 1176

Un fruscio di foglie mosse dal vento. Tra le nubi bianche, un timido raggio di sole disegna farfalle scintillanti sulle acque del Ceresio.

Canneti ondeggianti e felci profumate sulle sue rive. Da lontano, il galoppo di un cavallo solitario. Terra di nessuno, terra di imboscate, di viandanti derubati, di desolazione. Lo sguardo vigile e vibrante di una lepre, che saltellando tra i cespugli fugge. Alto in cielo, il grido di un'aquila rapace...del resto tutto tace.

Ma non lontano da qui e vicino alla città di Legnano, l'uomo uccide il suo simile. Per ragion di possesso e potere, in nome di una Chiesa che non è madre ma dolore, in nome di un Impero, groviglio di speranze ed istituzione di legge, riflesso di un tramonto mortale.

Le cruenti spade insanguinate s'incrociano tra i figli di questa Terra, ne trafiggono il loro petto senza amore. Bagnata la distesa è dal loro sangue e dalle lacrime di madri, a cui l'amor ha spezzato il cuore.

Signore dei Cieli, mite e misericordioso Padre, salva le nostre anime, infondi pietà e dolcezza nella nostra mente, salvaci dalla morte, dalla guerra e da ogni suo orrore.



Rarissima incisione tratta da una miniatura medievale inedita

LA BATTAGLIA DI LEGNANO

Oggi è difficile stabilire con precisione il luogo esatto della celebre battaglia. Una delle cronache dello scontro, gli Annali di Colonia, contiene un'informazione che indica dove probabilmente fosse il Carro. Perché nessun combattente potesse fuggire, i Lombardi "...aut vincere aut mori parati, grandi fossa suum exercitum circumdederunt...", ossia "pronti a vincere o a morire sul campo, collocarono il proprio esercito all'interno di una grande fossa". Potrebbe significare che la famosa battaglia potrebbe essere stata combattuta nei pressi di San Martino a Legnano oppure in prossimità della costa di San Giorgio, e quindi su un territorio ora appartenente anche al Comune di San Giorgio su Legnano, non essendo in altra parte del legnanese individuabile un altro avvallamento con queste caratteristiche.

Rarissima incisione tratta da una miniatura medievale inedita

La battaglia di Legnano fu combattuta il 29 maggio 1176 tra Borsano e Busto Arsizio. Fu la battaglia cruciale nella lunga guerra, con cui il Sacro Romano Impero Germanico tentava di affermare il suo potere, almeno in linea di principio, sui Comuni dell'Italia settentrionale; questi però avevano messo da parte le loro

reciproche rivalità per unirsi, dando vita alla Lega Lombarda, presieduta da Papa Alessandro III. L'imperatore Federico I di Svevia, detto il Barbarossa, cercò di usare la forza per sottomettere i Comuni e fu sconfitto, perché i Lombardi fecero un eccellente uso del terreno e della cooperazione fra le diverse unità del loro esercito, contro un'armata composta quasi unicamente da cavalieri.

La battaglia di Legnano potrebbe definirsi uno scontro quasi casuale, difatti entrambi gli schieramenti, sebbene sapessero della presenza del nemico, si incontrarono senza avere il tempo di pianificare alcuna strategia.

Dopo aver ricevuto le non molte truppe di rinforzo dalla Germania, l'imperatore Federico Barbarossa, lasciate le vallate alpine, da Como aveva ripreso la marcia verso sud, diretto verso Pavia, per riunirsi con il resto del suo esercito, per poi attaccare l'esercito della Lega Lombarda.

Questi ultimi, che ne seguivano i movimenti, avanzarono velocemente per impedire la manovra di ricongiungimento. Furono le due avanguardie di fanti ad incontrarsi ed a iniziare lo scontro: 700 fanti della Lega Lombarda, in maggioranza truppe provenienti proprio da Legnano, si trovarono ad affrontare 300 fanti imperiali. La battaglia durò una ventina di minuti fino a quando l'imperatore Federico Barbarossa sopraggiunse con i suoi cavalieri e caricò i lombardi. Dapprima ebbero la meglio le truppe imperiali tedesche; la loro cavalleria pesante costrinse le prime file dell'esercito lombardo ad indietreggiare, anche in preda alla confusione, sino a che si trovarono raggruppati attorno al carroccio.

L'avanzata della cavalleria tedesca, non riuscendo ad infrangere la resistenza disperata dei fanti che difendevano il centro dello schieramento lombardo, fu arrestata intorno al carroccio. Intuendo che il cuore della battaglia era ormai intorno al carroccio, Federico Barbarossa, con il coraggio che gli era abituale, si gettò nel bel mezzo della mischia, cercando di incoraggiare le sue truppe, senza apprezzabile risultato. Per giunta, l'imperatore nel fervore della battaglia venne disarcionato e sparì alla vista dei combattenti, per cui i tedeschi cominciarono a scoraggiarsi e andarono incontro ad una sconfitta totale, con perdite molto pesanti.

Dopo la battaglia i milanesi scrissero ai bolognesi una lettera, in cui tra le altre cose affermavano di avere in custodia, proprio a Milano, un grande numero di prigionieri, tra cui il duca Bertoldo, forse Bertoldo IV, duca di Zähringen), un nipote dell'imperatore ed il fratello dell'arcivescovo di Colonia.

L'imperatore ebbe grosse difficoltà a sfuggire alla cattura ed a raggiungere la fedele Pavia.

Battaglia di Legnano, Amos Cassioli (Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti)

LOTARIO RUSCA

Lotario Rusca che era il capitano delle truppe imperiali in battaglia a Legnano. Riuscì a salvare la vita dello stesso imperatore Federico I di Svevia, il Barbarossa. Si impossessò dello stendardo portato da un alfiere milanese, stendardo a strisce bianche e rosse, che era quello di Porta Comasina. L'imperatore, grato a Lotario del provvidenziale soccorso, lo ordinò CONTE DI LUGANO, LOCARNO e BELLINZONA, concedendogli di portare nell'insegna lo stendardo bianco e rosso, in ricordo di quello tolto ai milanesi, abbassato sotto il leone e sormontato dall'aquila imperiale.

Tali colori ed emblemi sono tuttora conservati nello stemma gentilizio della famiglia Rusca. Blasonatura: interzato in fascia: al 1° d'oro, all'aquila di nero, al 2° d'argento, al leone di rosso, accompagnato da tre trifogli (o foglie di rusco, comunemente conosciuto come pungitopo) in verde, al 3° bandato di rosso e bianco.



Stemma originale casato Rusca

Stemma originale casato Rusca

http://www.designrepublic.it/viewdoc.asp?co_id=5287

1.6 L'incredibile assedio di Alessandria e la battaglia di Legnano

L'incredibile assedio di Alessandria e la battaglia di Legnano

www.jacopofo.com/assedio-alessandria-battaglia-legnano-barbarossa

Sto scrivendo un romanzo sulla battaglia di Alessandria.

Cerco qualcuno che viva ad Alba, Alessandria o zone limitrofe, oppure qualche drago da biblioteca che sappia il tedesco.

Sto cercando prove sulla corrispondenza ai fatti della tradizione orale a proposito dell'assedio di Alessandria e di come venne sconfitto l'imperatore e il suo esercito ridotto a pezzi.

(vedi sotto il racconto, e' sostanzialmente quello che da bambino mio padre senti' raccontare... Mia nonna era di Sartirana.)

Sotto il racconto trovi le domande alle quali cerchiamo risposta.

"Si prenderanno tutta la gloria loro vedrai" cosi' diceva nonno Adalberto da Alessandria al giovine nipote Fulgenzio una sera d'inverno del 1176

"Ma noi sappiamo che non e' andata cosi'. Racconteremo la vera storia della sconfitta del Barbarossa che di bocca in bocca si narrera' per secoli e secoli. Diranno che l'Imperatore e' stato sconfitto dalla cavalleria dei nobili a Legnano. Racconteranno che l'esercito nemico era forte e valoroso, si incenseranno e daranno tutto il merito alla strategia militare dei ricchi. Ma se non ci fosse stato l'assedio di Alessandria due anni prima, se il vero esercito di Barbarossa non fosse stato sconfitto e umiliato da una banda di straccioni, col cavolo che avrebbero poi perso a Legnano! E quale cavalleria, poi! Furono i fanti a distruggere

"l'Imperatore, anche li' straccioni armati dei propri arnesi da lavoro!"

Il nonno si infervorava sempre quando raccontava questa storia ma nel 1176 non esisteva ancora la pressione arteriosa e allora nessuno si preoccupava se diventava tutto paonazzo. Il giovane Fulgenzio per calmarlo gli mise una mano sul braccio e con voce dolce disse: "Dai nonno, raccontamela ancora la storia dell'assedio di Alessandria e di come lo avete fatto nero..." E Adalberto inizio':

L'INCREDIBILE ASSEDIO DI ALESSANDRIA

Intorno all'anno 1000 inizia in tutta Europa un movimento di ribellione contro i signori feudali e le gerarchie ecclesiastiche. Il tentativo dei signori feudali di instaurare un controllo piu' rigido della societa' erodendo liberta' e diritti che si erano conquistati durante il caos dei secoli precedenti, provoca le rivolte dei contadini. Al loro fianco scendono gli artigiani delle nascenti citta' che mal tollerano le esose tasse imperiali. Sulla rivolta soffiano banchieri, ricchi commercianti e imprenditori manifatturieri. Ma i signori feudali non capiscono come stanno le cose e, convinti che la loro cavalleria pesante sia invincibile, decidono di non concedere autonomie, esenzioni fiscali, spazi di autodeterminazione.

Milano viene espugnata per ben tre volte dall'Imperatore Federico I detto il Barbarossa che alla fine rade al suolo tutta la citta' lasciando intatte solo 17 chiese, fonde l'oro che rivestiva le colonne di San Lorenzo e infine fa trasportare le pietre delle case demolite fino a Pavia dalla popolazione vestita solo di un saio, col capo cosperso di cenere e le spade legate al collo. Per essere sicuro di non dover tornare un'altra volta in Italia, oltre a scacciare la popolazione dalla citta', fa anche arare il perimetro urbano e lo fa cospargere di sale per renderlo sterile. Poi, visto che e' un tipo pignolo ci lascia anche una guarnigione con l'incarico di uccidere chiunque fosse sorpreso su quelle terre.

Passa qualche anno, i profughi si accampano ai confini della citta', mentre i milanesi piu' ricchi trovano ospitalita' altrove. E' un'orda di straccioni e piccoli artigiani quella che una notte dell'anno 1167 rioccupa il perimetro della citta' massacrando la

guarnigione tedesca. Ricostruita alla meglio Milano, essi si pongono il problema di come affrontare di nuovo il Barbarossa. Fortunatamente i generali di professione erano fuggiti insieme ai banchieri, così capi improvvisati scelgono di combattere non facendo affidamento su mura ciclopiche e cavalleria pesante.

Una follia!

Essi iniziano la costruzione della più grande trappola che mai nella storia sia stata costruita. Conoscendo il percorso che il Barbarossa seguiva ogni volta, nelle sue incursioni, scelgono una zona paludosa alla confluenza del Tanaro e del Brenta. Qui costruiscono una città in grado di ospitare circa 5000 abitanti. Per riuscire nell'impresa fanno un bando che offre a chiunque sia disposto a costruire e a difendere il borgo la cittadinanza cioè la protezione dai signori feudali.

Al libero comune viene dato il nome di Alessandria in onore del Papa Alessandro III, grande nemico di Barbarossa. È una città molto particolare. È tutta fatta di legno, e soprattutto è costruita per la maggior parte su barche. Anche le mura di cinta sono costituite da palizzate erette sopra barche. Una città galleggiante in mezzo a un acquitrino paludoso.

Che strana idea. Per controllare il flusso dell'acqua i milanesi hanno addirittura costruito, con l'aiuto dei frati, tre dighe, una alla confluenza dei due fiumi e due a monte su ognuno dei corsi d'acqua. Così... gli piaceva l'idraulica.

Nell'autunno del 1174 arriva il Barbarossa forte di 4000 cavalieri, 6000 fanti e con un seguito di 10.000 persone tra artigiani, operai, servi, commercianti e prostitute. Quando l'Imperatore vede quel patetico accrocco di pali chiede cosa sia. Si dice che gli sia stato risposto: "Alessandria, battezzata così in tuo spregio!" e il Barbarossa disse allora: "Distruggetela!"

Così inizio l'attacco. Arcieri, frombolieri, fanti e genieri si misero a correre verso le mura. Fatte alcune decine di metri si trovarono ad affondare in un acquitrino profondo circa un metro o poco più, quindi proseguirono la carica. Incredibilmente dalla città non arrivarono segni di difesa. In effetti all'arrivo del Barbarossa si era visto un certo fuggi fuggi. Le truppe appiedate erano quasi giunte alle mura di legno e praticamente la città era presa. Il Barbarossa, nella sua splendida armatura, diede allora ordine al primo scaglione della cavalleria (circa mille uomini) di

attaccare, senza aspettare che i guastatori arpionassero le mura e piazzassero le scale.

I cavalieri erano entrati tutti nell'acquitrino, ancora non c'era stata alcuna reazione da parte dei difensori: la città appariva deserta. Poi, improvvisamente, con catapulte e con ogni altro mezzo, vennero gettate sugli assalitori grosse pietre bianche che cadendo sugli attaccanti si rivelarono innocue perché leggerissime.

Gli incursori restarono per un attimo interdetti. Cosa stava succedendo? Dopo alcuni istanti l'acqua tutt'intorno, là dove le pietre bianche erano cadute, iniziò a bollire. Le pietre erano blocchi di calce viva, a contatto con l'acqua iniziarono a sciogliersi, producendo così una soluzione acida. I cavalli impazzirono per il dolore provocato dalle ustioni, i fanti, urlando, cercavano di ritirarsi a riva ma i cavalieri che lottavano con i cavalli per tenerli a freno costituivano uno sbarramento formidabile.

Alla pioggia di blocchi di calce viva fece seguito una gragnuola di pietre che aggravò la situazione. I cavalieri disarcionati dai cavalli, accecati dagli spruzzi di calce, ustionati all'interno delle pesantissime armature, agonizzavano ormai, mentre il resto dell'esercito del Barbarossa assisteva inorridito senza avere la possibilità di portare aiuto ai compagni intrappolati.

A questo punto le porte della città si aprirono e ne uscirono barche cariche di uomini mentre altri lancieri scivolarono sulla superficie montando su tappelle (specie di canoe-sci che i muratori usavano per lavorare sugli stagni di calce). Questi si dedicarono a finire cavalieri e fanti, spogliandoli di armi, armature e insegne imperiali. Tutto il bottino fu poi esposto sulla palizzata della città. Cinquemila tra uomini e donne si fecero sulle mura e orinarono sulle insegne imperiali in segno di scherno lanciando insulti in tedesco appositamente imparati per l'occasione.

L'obiettivo era quello di fare incazzare il Barbarossa. Infatti lui si incazzò moltissimo che mai era stato umiliato così (tantomeno da un'orda di zotici). Così pose l'assedio alla città. All'inizio cercò di prendere d'assalto il borgo usando imbarcazioni munite di protezioni, scale e arieti. Ma le mura della città (montate su barconi) al sopraggiungere delle imbarcazioni avversarie si aprivano, scivolando anch'esse sull'acqua,

avanzavano e poi si richiudevano sulle barche che si trovavano improvvisamente circondate da palizzate interne. Quando le mura si riaprivano sulle barche c'erano solo cadaveri spogliati di ogni cosa.

Non riuscendo a prendere la città con un attacco diretto, Federico Barbarossa tentò con uno stratagemma. Informato da un traditore che al centro di Alessandria c'era un isolotto, fece scavare un tunnel sotto l'acquitrino che sbucava sulla terra ferma al centro della città. Poi chiese una tregua sperando che i difensori si ubriacassero; voleva prendere il caposaldo ribelle facendovi entrare nottetempo un gruppo di soldati (attraverso la galleria). Ma gli Alessandrini sventarono l'attacco e massacrarono gli incursori.

A questo punto Barbarossa decise che l'unica era eliminare l'acquitrino. Si provò prima costruendo un grande pontile di legno ma i ribelli lo attaccavano di notte mettendolo a fuoco. Allora Barbarossa iniziò a far arrivare centinaia di carri carichi di pietre allo scopo di riempire l'acquitrino trasformandolo in terraferma così da poter, infine, arrivare alle mura di legno e farle a pezzi con le macchine da guerra. L'opera prese del tempo. Intanto in aprile erano iniziate le piogge, i fiumi si erano ingrossati. Il terrapieno era quasi pronto e già il prode Federico assaporava il massacro che, come al solito, avrebbe organizzato in grande stile.

La notte prima dell'ultima battaglia pioveva a dirotto. Sulle mura vennero accesi dei fuochi. A questi altri falò risposero al di là dell'accerchiamento imperiale. Altri fuochi ancora brillavano sui fianchi delle colline lungo il corso dei due fiumi in piena fino a raggiungere i monasteri sugli altipiani. C'era un buio pesto quando un boato, sovrastò il rumore della pioggia. Un secondo boato si udì poco dopo. Le due dighe costruite sul Tanaro e il Bormida erano state fatte crollare dai ribelli.

Due valanghe d'acqua si riversarono a valle e anche la terza diga (a monte di Alessandria) crollò investita dall'acqua. La valle fu inondata con una violenza spaventosa. Mentre Alessandria, la città di barche, si sollevava sulla marea resistendo, bene o male, all'impatto, l'accampamento del Barbarossa fu devastato. Molti uomini annegarono imprigionati nelle tende, altri travolti dalle masserizie o dagli animali che si dibattevano nella

corrente. Quando l'alba si levò sul diluvio incessante, migliaia di cadaveri di uomini, cavalli e buoi giacevano nel fango. Gli imperiali erano senza cibo e avevano perso buona parte delle armi, delle attrezzature e delle bestie; per giunta i ribelli che dall'esterno appoggiavano Alessandria assediata, iniziarono ad attaccarli continuamente (fino ad allora avevano compiuto solo piccoli agguati e sabotaggi).

Nella pianura allagata gli alessandrini, a bordo di piccole imbarcazioni veloci, attaccavano i resti di quella grande armata, attestati su collinette che emergevano dall'acqua. Di 10.000 soldati che componevano l'esercito imperiale, poco più di 3.000 erano ancora vivi. Diserzioni, imboscate e malattie avevano decimato quella che era stata la più potente armata d'Europa. A questo punto un esercito di circa 5.000 soldati avanzò verso Alessandria. Erano le armate della Lega Lombarda che ricchi commercianti e generali avevano messo insieme rapidamente, visti i successi ottenuti dal popolo con la trappola di Alessandria. Tutti davano il Barbarossa per spacciato ma, astutamente, l'esercito regolare dei lombardi invece di finire l'Imperatore firmò una tregua e gli accordò protezione mentre si ritirava verso la Val di Susa, dove restò a lungo a leccarsi le ferite e riorganizzare l'esercito distrutto. Poi, l'anno successivo, vi fu la battaglia di Legnano ma è tutt'altra storia di come ce la raccontano. Questa è la vera storia di come Federico fu distrutto dai lombardi, nessun libro scolastico la riporta. Tutta l'attenzione è concentrata sulla battaglia di Legnano, cantata da quel trombone del Carducci. Ma anche i fatti di Legnano vengono falsificati all'ovvio scopo di dare almeno un po' del merito alla fantastica cavalleria lombarda composto dal fior fiore dei figli dei banchieri, dei ricchi commercianti e degli imprenditori manifatturieri.

"Incredibile eh? Ma adesso sono stanco ed è ora di dormire" disse nonno Adalberto "come è andata la battaglia di Legnano ve lo racconto la prossima volta..."

LA BATTAGLIA DI LEGNANO: COSA ACCADDE VERAMENTE?

Nonno Adalberto si stava accendendo la solita pipa del dopo-cena quando il giovane nipote Fulgenzio gli chiese di raccontargli la

vera storia della battaglia di Legnano. Confidando nel fatto che prima o poi qualcuno avrebbe inventato la Playstation, nonno Fulgenzio, inizio' a raccontare: "Per armare un nuovo esercito, Barbarossa cedette parte dei suoi domini personali al nipote Enrico il Leone, in cambio di uomini e denaro.

Quella che l'anno dopo (1176) ritorno' in Lombardia non era pero' un'armata di invincibili veterani ma un esercito messo assieme in pochi mesi. Erano comunque molto piu' bravi dei lombardi, visto che nei primi minuti della battaglia essi distruggono completamente tutta la cavalleria. Barbarossa era certo che una volta eliminata la cavalleria non avrebbe potuto incontrare altra resistenza. Ne era tanto sicuro che si mise di persona alla testa dei suoi, quasi si trattasse solo di una caccia al cervo. In effetti per i cavalieri inseguire e uccidere i fanti in fuga in campo aperto era poco piu' di un gioco. Ma giunti a ridosso della fanteria, gli imperiali si accorsero che nessuno stava fuggendo.

Una moltitudine di fanti malvestiti era schierata davanti a loro; quasi tutti erano sprovvisti di scudi, elmi e armature. Stavano ben schierati lungo un fronte di qualche centinaio di metri. Dietro a loro un unico carro trainato da buoi sul quale stavano una grossa campana e un prete. Pare che il Barbarossa abbia allora mormorato: "Imbecilli. Un carro con un crocefisso non li salvera'" (che lui, il Barbarossa, non stava mai zitto). La cavalleria germanica riordino' le file e poi parti' alla carica in un frastuono di zoccoli che colpivano il terreno e di armature che sbattevano. Evidentemente la lezione di Alessandria non aveva insegnato niente al Barbarossa.

I fanti erano immobili.

Sudavano freddo ma non si muovevano.

Quando i cavalieri furono a pochi metri dalla prima fila la campana rintocco' potentemente. Come un sol uomo la fanteria lombarda arretro' di cinque passi lasciando scoperto un istrice di pali appuntiti conficcati nel terreno. La cavalleria non riusci' a fermarsi e sospinta dall'impeto si sfracello' contro la muraglia di spunzoni. Poi, prima che i nemici superstiti potessero riprendersi, i fanti presero ad avanzare. Erano disposti in file, i piu' bassi davanti con aste corte, quelli dietro disposti in ordine di altezza con aste via via piu' lunghe, alle quali erano fissati uncini, asce, falci e martelloni.

Così la prima fila, sviluppando l'idea della falange macedone, poteva combattere con l'appoggio delle file successive. L'idea poi di combinare punte di lancia con attrezzi che agganciavano (permettendo di tirare e disarcionare il cavaliere), con strumenti che colpivano di fendente (asce, falci, martelli, punte disposte lateralmente all'asta, tipo picozze) dava alla fanteria una buona possibilità contro i nobili a cavallo con armatura pesante (a patto che fosse stato bloccato l'impeto della carica).

La battaglia si concluse così, con un disastro per Barbarossa.

L'Imperatore restò ferito e solo a stento riuscì a guardare il Ticino nella notte e a fuggire inseguito da un contingente di cavalleria lombarda che (come sempre accade nelle battaglie migliori) era arrivato in ritardo e, non avendo fatto in tempo a farsi massacrare durante la prima carica, cercava ora di passare alla storia inseguendo i fuggiaschi. Del famoso Alberto da Giussano cantato dal Carducci non vi è traccia: che non sia mai esistito?"

Domande alle quali cerco di dare risposta

1) Ci sono tracce storiche o visibili sul terreno delle due dighe? Usando le mappe di Google ho individuato alcune strettoie nelle valli a monte di Alessandria. Lungo il Tanaro l'unico punto decente per fare una diga con un fronte di una misura compatibile con i mezzi degli alessandrini mi sembra presso Castello di Annone, dopo la strettoia si apre una grande valle. Inoltre da quel che si vede dalle foto satellitari sembrerebbero esserci dei rialzi sul terreno che potrebbero essere resti di una diga di terra. Per il Bormida il discorso è più complesso. Potrebbe essere stata costruita presso Monastero Bormida (che pare centri con l'ordine monastico degli Umiliati) e da quel che ho capito è stato fondato proprio poco prima o forse contemporaneamente ad Alessandria. Monastero Bormida è giusto in una strettoia adatta a una diga e ce n'è un'altra poco più giù verso Alessandria. Dal punto di vista del terreno, più vicino a Alessandria, sul torrente Orba, affluente del Bormida, c'è Pratalborato, dove il torrente assume una forma particolare (poco più a nord dell'abitato, verso Alessandria). Un terzo punto è risalendo il Bormida, dopo Terzo, prima di Bistagno.

“Bistagno” potrebbe essere un nome legato a un ristagno d’acqua o a un doppio stagno? Nelle foto, vicino al punto piu’ stretto si vede una fabbrica o un grande allevamento (o simili). I racconti parlano anche di una diga all’incontro dei due fiumi ma non mi sembra abbia senso, Barbarossa l’avrebbe fatta demolire subito per prosciugare la palude intorno ad Alessandria. C’e’ invece un punto, poco prima di Alessandria che si puo’ individuare tirando una linea tra Castello Bormida e Solero, qui il terreno ha molti rialzi e non sarebbe impensabile la costruzione di una argine basso, anche se sarebbe stato un lavoro titanico. In questo caso “Una diga all’incontro dei due fiumi” potrebbe essere una frase sensata. Infatti oggi i due fiumi si incontrano dopo Alessandria ma a quei tempi era tutta una palude e entrambi i fiumi si incontravano grossomodo, suppongo, in corrispondenza di questa linea. Un argine avrebbe creato una palude alta e una bassa. In questo caso e’ chiaro che Barbarossa si sarebbe guardato bene dal toccare questa diga perché avrebbe ulteriormente allagato intorno a Alessandria. Presso Felizzano c’e’ attualmente una diga, ma non credo c’entri qualcosa.

- 2) All’inizio degli anni settanta a mio padre, alla fine di uno spettacolo, venne consegnato un fascicolo ciclostilato che citava un documento custodito in un monastero della zona che citava la collaborazione dei frati alla costruzione delle tre dighe. Questo fascicolo negli anni e’ stato smarrito. Qualcuno ne sa qualcosa? Ci sono effettivamente monasteri o parrocchie nella zona dove andare a informarsi? Qualche sessantottino appassionato di storia puo’ ricordarsi qualche cosa?
- 3) Nella cronaca germanica dell’imperatore la narrazione dell’assedio si interrompe subito dopo che Barbarossa da’ l’ordine di attacco, appena arriva di fronte a Alessandria. La narrazione riprende senza spiegazioni quando Barbarossa torna a Aosta a leccarsi le ferite. Ci sono narrazioni tedesche dell’assedio? Cenni, citazioni o qualsiasi altra cosa?
- 4) Negli annali di Milano si dice poco niente sulla meccanica dell’assedio e sul sistema difensivo della citta’. Non ho trovato

alcun altro documento storico se non una citazione di una riga dentro le cronache genovesi. Secondo queste un gruppo di soldati di Genova che combattevano a fianco del Barbarossa, che manovravano le macchine da guerra (erano all'interno, probabilmente di torri o simili) rischiarono di morire tutti nell'incendio delle stesse.

- 5) Qualcuno ha notizia di redazioni delle narrazioni popolari sull'assedio?
- 6) Anche sulla battaglia di Legnano cerco qualunque fonte o dato storico.

Ovviamente qualunque altra informazione e' preziosa visto che di dettagli sull'assedio di Alessandria non c'e' quasi niente, al di la' della storia della galleria scavata dal Barbarossa per sorprendere gli alessandrini durante la tregua di Pasqua e del successivo massacro di tedeschi; la leggenda di Baudolino, poi, tecnicamente non e' credibile perché non spiega come pote' resistere per 6 mesi, a un esercito di 20 mila uomini con macchine d'assedio formidabili, una citta' con mura di fango e pali.

Jacopo Fo

1.7 Una pagina di storia lombarda (e italiana)

La battaglia di Legnano, una pagina di storia lombarda (e italiana)

Il 29 maggio 1176, tra Legnano e Busto, lo scontro fra gli eserciti dei Comuni della Lega Lombarda e quello dell'imperatore Federico Barbarossa, che ne uscì travolto e umiliato

Quando parliamo della battaglia di Legnano, momento fondativo di una breve stagione di unità fra i Comuni lombardi altrimenti sempre litigiosi, andiamo a toccare un argomento spinoso, perchè deformato, nella percezione di noi contemporanei, da una serie di eventi e movimenti successivi che se ne sono ammantati, facendosene scudo e bandiera. In primo luogo fu il Risorgimento a citare questo fatto d'armi medievale nell'inno di Mameli, come ci ricorda l'ottimo Benigni di Sanremo; poi ci si mise la contemporaneità della politica dell'Italia unita, con l'unico partito che sia posto con una certa serietà il problema di dividerla: la Lega Nord di Umberto Bossi, nata, guarda un po', come Lega Lombarda, riprendendo il nome dall'alleanza di Comuni che sconfisse il Barbarossa, e che ha per simboli il personaggio, mitico e forse mai esistito, di Alberto da Giussano, e quel Carroccio attorno al quale si radunavano le milizie comunali. E che oggi chiede la Festa regionale il 29 maggio. Perchè c'è chi marca il territorio, e chi, non pago d'aver scostellato di scritte i muri della Padania, anche il tempo.

Queste premesse servano solo come avvertimento, come caveat visto che parliamo di Medioevo e bisogna ricorrere al latino, allora unica lingua internazionale (l'inglese era lingua da servi e contadini, pensate un po'), per capire che ci stiamo addentrando non tanto in un campo minato - le mine, nel XII

secolo, almeno in Europa erano di là da venire - quanto in una dimensione profondamente diversa dall'attuale.

Gli antefatti non sono particolarmente gloriosi. La Lombardia nei confini attuali, allora del tutto privi di senso e nemmeno immaginati, era abitata allora da forse un milione d'anime in tutto, e più probabilmente di meno. Milano era una città in ricostruzione: quattordici anni prima l'imperatore Federico I detto il Barbarossa dopo un lungo assedio l'aveva fatta radere al suolo, ad eccezione delle chiese (era pur sempre un imperatore cristiano), con l'entusiastica partecipazione di molti lombardi che avevano alcuni conticini da saldare con i milanesi - lodigiani e comaschi in testa. Poi, stufi delle scorribande del sovrano svevo, i Comuni del Nord, quelli veneti prima, quelli lombardi poi, trovarono il modo di rinunciare alle reciproche rivalità e si unirono nel celebre Giuramento di Pontida, il 7 aprile 1167. Milano distrutta risorse con il permesso e perfino l'aiuto degli altri Comuni, impietositi - che ne stanno pagando le conseguenze da oltre otto secoli. Chiedere agli abitanti della zona di Malpensa, o ai pendolari, per informazioni.

Immaginiamo dunque di tornare indietro di questi 835 anni scarsi, fino a quel 29 maggio 1176. Cosa vedremmo intorno a noi sul campo di battaglia? Innanzitutto, un paesaggio profondamente diverso dall'attuale. Una landa di brughiere qua e là coltivata, poche casupole isolate tra borghi accrocchiati intorno a una rocca e dotati, i più grossi, di sommarie mura, magari in eterna costruzione. Busto e Legnano, le "città", non dovevano avere più d'un paio di migliaia di abitanti. Non vedremmo nemmeno i boschi di oggi: le robinie, allora, semplicemente non c'erano, sono arrivate dall'America mezzo millennio dopo. Il bosco ci ricorderebbe molto di più certi angoli del Parco Ticino, per aspetto e fauna. L'assenza di strade, di case moderne e dei rumori industriali cui siamo abituati come sottofondo, e per converso la fissità del panorama della chiostra alpina, che assumiamo con buona ragione identico ad oggi nelle forme (il clima doveva essere analogo a quello odierno, tra l'altro), completano il quadro.

Se i cronisti ce l'hanno contata giusta, ed è un grosso se visto che nuovi particolari o miti da sfatare possono sempre emergere, va precisato che non siamo a Legnano; piuttosto, dalle parti di Borsano, probabilmente nella zona di Brughetto ("inter Broxanum et Bustum", dice un conemporaneo dei fatti, Sire Raul, compilatore degli Annali Milanesi), ma la battaglia dovette svolgersi in una zona di discreta ampiezza, coinvolgendo in ogni momento un minimo di molte centinaia di armati. Il nome della battaglia richiama la città poi detta del Carroccio, vedremo perchè, in quanto da lì mosse inizialmente l'esercito della Lega. Il Barbarossa invece calava da nord, dalla Valle Olona, intenzionato a farla finita con quei dannati lombardi. Che diamine, lui, lui era l'imperatore del Sacro Romano Impero della Nazione Germanica, Re di Germania e Re d'Italia, era la quinta volta che gli toccava scendere in Lombardia e gliela avrebbe fatta vedere lui a quei pidocchiosi ribelli che le studiavano tutte per non pagare le tasse! (Gli svizzeri, in questo, ancora non c'entravano: nemmeno sapevano d'esserlo, svizzeri).

Dall'altra parte saliva l'esercito della Lega Lombarda, che, piccolo particolare, per sfuggire alla propria liigiosità si era scelta un capo comodo e lontano ma in grado di aiutare con parole e atti: Papa Alessandro III, il senese Rolando Bandinelli. Non sembrano: allora "lombardo" significava "abitante del Nord Italia", un nord che arrivava a includere la Toscana. Fu solo dopo la fine del Medioevo, con l'ascesa delle potenze regionali di Firenze, Venezia e del Piemonte savoiaro, che il termine si restrinse ai domini milanesi.

Tornando alla battaglia, l'esercito della Lega marciava proteggendo, secondo la leggenda, un carro (il Carroccio, appunto), a quattro ruote, trainato da buoi e recante le insegne cittadine: un simbolo di uso normale fra tutti i Comuni di quella vasta "Lombardia" dell'epoca.

I lombardi in realtà non erano affatto tutti uniti. Il Barbarossa, sceso dal passo del Lucomagno e per la Valle Olona con qualche migliaio di uomini, fermandosi la notte prima dello scontro al Monastero delle Benedettine di Cairate, contava sull'appoggio dei comaschi e dei feudatari del Seprio, ed era diretto a Pavia, sua alleata nel frangente. Lo scontro avvenne in modo quasi casuale. L'esercito della Lega Lombarda contava milanesi,

Iodigiani, novaresi, vercellesi, piacentini, bresciani, veronesi, trevigiani.

Le avanguardie vennero in contatto, quasi casualmente, quella mattina. Nessun piano, si sa, resiste all'impatto col nemico: si tratta di battersi, ed è quello che si fece per un'intera giornata, senza risparmio di sangue, tra grida in alto tedesco e nell'antenato dei dialetti del Nord, fendenti terribili di spada, nitriti di cavalli terrorizzati, colpi di mazza a frantumare ossa, mannaie che calano su arti, lance che trafiggono interiora, sassi e frecce che volano.

All'inizio i lombardi sono più numerosi, circa in 700 contro 300, ma quando l'imperatore in persona accorre con la sua cavalleria i ribelli sono ricacciati indietro rapidamente. A questo punto il miracolo lo fa il Carroccio: le fanterie lombarde ci si aggrappano, fanno muro con scudi e lance, come un'antica falange, e resistono infliggendo le più gravi perdite agli attaccanti. Si riesce a mandare indietro dei cavalieri ad avvertire la cavalleria della Lega, rimasta verso Milano, che accorre prontamente. È la leggendaria Compagnia della Morte, 900 uomini per lo più bresciani, che ha per capitano Alberto da Giussano e ha giurato di battersi appunto fino alla morte; della storicità della compagnia e del personaggio a tutt'oggi si dibatte, essendo testimoniate solo da fonti molto più tarde del fatto d'armi. La carica comunque è irresistibile, i tedeschi e i loro alleati locali, già provati, sono travolti nella mischia: i lombardi raccolgono prigionieri di rango da riscattare a suon di quattrini, secondo l'uso dell'epoca, e lo stesso imperatore, disarcionato causando il panico fra i suoi, viene creduto morto per un pezzo prima di ricomparire, sfinito e coperto di fango, a Pavia.

L'esito, alla fine, non fu così decisivo politicamente come si può credere. Nel 1183 il Barbarossa e i Comuni sottoscrissero la Pace di Costanza, un compromesso che riconosceva la Lega Lombarda e apriva la strada all'autonomia sostanziale delle città lombarde, ma senza rimuovere il problema a monte. Le schermaglie fra i lombardi e gli imperatori tedeschi sarebbero continuate ancora a lungo, ma si era mandato un messaggio chiaro: alla prepotenza si sarebbe risposto armi in pugno.

1.8 Il Medioevo

Il Medioevo

Battaglia di Legnano. Particolare da un quadro di Amos Cassioli (1832-1891)

Nel medioevo Legnano era divisa in due parti. La prima, sulla riva destra dell'Olona, comprendeva l'abitato principale e corrisponde all'attuale centro della città (conosciuta, fino all'inizio del XX secolo, come Contrada Granda, in dialetto legnanese). La seconda, Legnanello, si trovava sulla riva sinistra del fiume (da quest'ultima è derivato il nome della contrada di Legnanello). L'abitato principale si sviluppò con una pianta con forma allungata lungo un'importante strada, che ne costituiva l'asse principale attraversandolo da nord a sud. Proveniente dalla valle dell'Olona, questa via di comunicazione attraversava Castellanza, Legnano, l'odierno quartiere "costa di San Giorgio" e proseguiva verso Milano. Nei punti in cui questa strada entrava e usciva da Legnano si trovavano due porte, di cui una, detta «porta di sotto», è stata demolita nel 1818. Era situata nell'attuale corso Magenta, poco più avanti dell'ingresso di Palazzo Leone da Perego[29][30].

Il primo documento pervenuto sulla storia di Legnano riguarda il quartiere di Legnanello (o Legnanello). Si riferisce ad una permuta di terreni situati nella piccola frazione ed è datato 23 ottobre 789[31][32]. Sembra che il rione esistesse già nel 687, quando ebbe inizio la celebrazione della benedizione e dell'offerta delle candele, introdotta da Papa Sergio I, che si officiava ogni 2 febbraio[33].

Nel medioevo Legnano fu teatro della già citata battaglia[34]: in

diverse campagne militari, prima del celebre scontro, l'imperatore tedesco Federico I (detto "il Barbarossa") ambiva ad affermare il suo dominio sui Comuni dell'Italia settentrionale. Questi ultimi superarono le rivalità interne unendosi nella Lega Lombarda, presieduta da Papa Alessandro III. Il 29 maggio 1176 l'esercito dell'imperatore Federico I del Sacro Romano Impero fu sconfitto nella battaglia, combattuta nei dintorni di Legnano, dalle truppe della Lega Lombarda. Lo scontro rese celebre la compagnia della morte, guidata da Alberto da Giussano, che aveva il compito di difendere il Carroccio, sul quale stavano un'antenna con la Croce di Ariberto e con lo stendardo, un altare e una campana (la "martinella"). L'ultima domenica del mese di maggio avviene la rievocazione storica della battaglia con una sfilata in costume dell'epoca per le vie della città, cui segue il palio delle Contrade. Per questo evento storico l'esercito italiano ha dedicato alla città sei unità militari, la 58ª divisione, il 67° ed il 68° reggimenti fanteria, il 27° ed il 58° reggimento artiglieria e il Reggimento Artiglieria a Cavallo. Oggi prende il nome della città il 1° battaglione del 232° reggimento trasmissioni. Giuseppe Verdi ha lavorato all'opera *La battaglia di Legnano*, nel 1849.

Fino al 1288 nella città visse Bonvesin de la Riva, il maggiore poeta e scrittore lombardo del XIII secolo, esponente più in vista del movimento poetico didattico del nord Italia. Il letterato descrisse Legnano così: «[...]Fra tutte le città della Lombardia è lodata come la rosa o il giglio fra i fiori, come il cedro nel Libano, come il leone fra i quadrupedi, come l'aquila fra gli uccelli, sì da apparire come il sole tra i corpi celesti, per la fertilità del suolo e la disponibilità dei beni occorrenti agli uomini[...]»[6].

A Legnano soggiornò anche Leone da Perego, vescovo di Milano dal 1241 al 1257. Visse nel palazzo omonimo, ora dedicato a museo. Qui morì il 14 ottobre 1257. In un primo momento fu sepolto nella chiesa di Sant'Ambrogio, poi la salma scomparve[35].

2 Varie

2.1 La colomba di Pasqua

LA COLOMBA DI PASQUA "NATA" CON LA BATTAGLIA DI LEGNANO

Autore: B.B.

La colomba è il dolce tipico che più caratterizza la Pasqua. Si tratta di un dolce lievitato con ingredienti molti simili al panettone e al pandoro, ma di forma diversa, di colomba appunto.

Questo dolce chiude tradizionalmente il pranzo pasquale insieme alle uova di cioccolato, perché fin dai tempi più remoti, sia all'uovo sia alla colomba era attribuito un forte valore simbolico di pace, rinascita e amore. Secondo la Bibbia, infatti, fu proprio una colomba, con un ramoscello d'ulivo nel becco, a tornare da Noè dopo il diluvio universale per testimoniare l'avvenuta riconciliazione fra Dio e il suo popolo.

Alla colomba pasquale sono legate diverse leggende d'epoca medievale. La prima ha per protagonista Re Alboino, quando calò in Italia con le sue orde barbariche tentando di conquistare Pavia.

Tradizione vuole che, dopo un lunghissimo assedio durato tre anni, Alboino fosse riuscito ad entrare in città, alla vigilia della Pasqua del 572. Animato da voglia di vendetta, decretò che avrebbe accettato doni dai cittadini prima che Pavia venisse messa a ferro e fuoco. Così ricevette in dono dodici bellissime fanciulle che avrebbero dovuto deliziare le sue notti.

Mentre rifletteva sulla sorte di Pavia, si presentò al suo cospetto un vecchio artigiano con dei pani dolci a forma di colomba: "Sire—disse il vecchio - io ti porgo queste colombe quale tributo di pace nel giorno di Pasqua". I pani risultarono così buoni da spingere il sovrano ad una promessa: "Pace sia e rispetterò sempre anche le colombe simbolo della tua delizia".

Quel dono presentato ad Alboino nascondeva però un sottile inganno. Infatti, quando il re chiese il nome alle fanciulle che gli erano state regalate, scoprì che tutte si chiamavano Colomba. Alboino comprese l'arguto raggiro che gli era stato giocato, ma rispettò lo stesso la promessa fatta, salvando sia la popolazione dalla sua vendetta sia le "Colombe" dalla sua bramosia sessuale.

Una seconda leggenda parla di San Colombano, un abate irlandese ed ha le sue origini in Lombardia. Si dice che il Santo, giunto a Milano nel 612, fu ricevuto dalla regina Teodolinda insieme ai suoi confratelli. Venne preparato un pasto pantagruelico a base di carne e selvaggina, che il Santo rifiutò di mangiare perché avrebbe infranto il precetto pasquale del digiuno. Teodolinda si offese profondamente e per rabbonirla San Colombano disse che avrebbe consumato quei cibi dopo averli benedetti. Immediatamente le carni si trasformarono in colombe bianche ed il pane assunse la forma di colomba. La regina rimase molto colpita dal miracolo e donò a Colombano un vasto terreno vicino a Bobbio dove poi venne eretta l'Abbazia di San Colombano.

Una terza leggenda è legata alla Battaglia di Legnano (29 maggio 1176), in cui le armi della Lega lombarda e dei suoi alleati sconfissero quelle dell'imperatore Federico Barbarossa.

Una coppia di colombi aveva il suo nido in una via di Milano accanto alla finestra di una donna che si era affezionata a loro. La donna aveva due figli che un giorno dovettero partire per la guerra, arruolati sotto le bandiere della Lega lombarda. La donna piombò nella più nera disperazione.

La leggenda vuole che i colombi, colpiti da tanto dolore, volassero

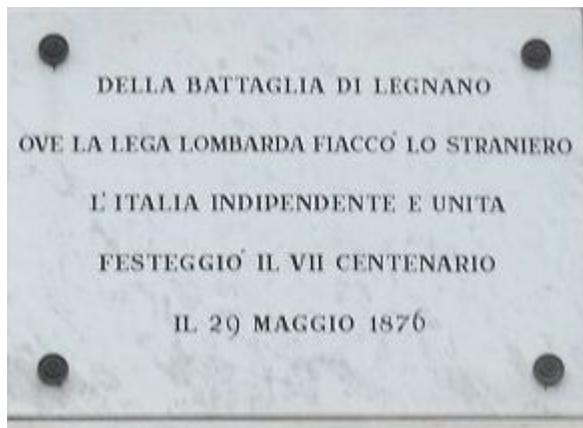
fino al campo di battaglia di Legnano, a nord-ovest di Milano, dirigendo con il loro volo i tiri delle armi dei soldati dei Comuni e che, a vittoria raggiunta, si posassero sul pennone del Carroccio. Quando i figli della donna tornarono a casa, anche i colombi rioccuparono il loro nido.

La creazione della colomba pasquale come dolce è legata però anche ad un'altra leggenda, sempre riferita alla Battaglia di Legnano. Un condottiero del Carroccio, osservando durante la battaglia due colombi posarsi sopra le insegne della Lega lombarda, decise d'infondere ai suoi uomini il nobile spirito di quegli uccelli facendo confezionare dai cuochi dei pani a forma di colomba, a base di uova, farina e lievito.

La colomba come la conosciamo oggi è nata per esigenze industriali. Ai primi del Novecento, Dino Villani, direttore commerciale dell'azienda dolciaria milanese Motta, pensò di sfruttare i macchinari utilizzati per fare i panettoni natalizi per preparare un prodotto usando la stessa pasta e dandogli la forma di una colomba.

Il boom e la definitiva consacrazione di questo dolce a simbolo pasquale è dovuto al pubblicitario franco-russo Adolphe Jean Marie Mouron, noto con lo pseudonimo di Cassandre, che realizzò per conto della Motta un manifesto con lo slogan "Colomba pasquale Motta, il dolce che sa di primavera".

2.2 Una lapide



2.3 Conferenze

LA CONTRADA *Sant' Ambrogio*
Il 16 OTTOBRE 2011 – alle Ore 16.00

PROPONE:

29 MAGGIO 1176
LA BATTAGLIA DI LEGNANO
“TRA STORIA E LEGGENDA”

Relatore:

Dott. Giuliano Montanari

Sede dell'incontro:

Contrada di Sant'Ambrogio

Via Madonna delle Grazie n°23 - Legnano (MI)



Per informazioni telefonare presso
il Maniero di Contrada al numero: 0331.59.45.29

3 I luoghi

3.1 Contrada San Bernardino

Contrada San Bernardino

La Contrada San Bernardino è una delle otto contrade di Legnano. È situata nella zona oltre ferrovia. Il suo territorio include la zona di Cascina San Bernardino e dell'antico Oratorio intitolato al Santo Patrono. La chiesetta omonima sorge sulla via dove, secondo la tradizione, passò San Bernardino durante uno dei suoi viaggi, arrivando dal Seprio. Una leggenda narra di un Capitano d'arme che voleva condannare una fanciulla a morte, se le campane della chiesetta non fossero suonate dal vento; fortunatamente venne salvata da un gruppo di cavalieri, e la sua tunica sporcata dal sangue di alcune ferite sul suo corpo, divenne la bandiera della contrada. Significato dei colori: Voci correlate
Collegamenti esterni

www.contradasanbernardino.com

3.2 Antiche case del borgo

Antiche cascine del Borgo

A testimoniare la primitiva e prevalente attivita' agricola del vecchio borgo poi diventato citta', sono rimaste alcune antiche cascine ormai quasi del tutto soppraffate dall'avanzata del cemento armato. Per alcune, anzi, sono rimasti vivi solo il ricordo e la denominazione del luogo di origine ove sorgevano.

Tra queste cascine, la piu' popolare, e forse la piu' antica e' San Bernardino con la sua chiesetta edificata nel 1400 e recentemente restaurata e nella quale ha trovato migliore sistemazione anche il pregiato affresco di Daniele Crespi detto il "Cerano".

C'e' che afferma che in questa cascina sia stato allattato il cardinale Federico Borromeo ma non abbiamo trovato ancora testimonianze probanti.

Vi sono poi nel territorio del Comune, tutte con relativa chiesetta, le cascine Olmina, Ponzella, Mazzafame, Canazza, la Flora, e Gabinella.

L'Olmina si chiama cosi' dal nome del proprietario terriero, certo Mina (Cascina d'Ul Mina) che abitava nei pressi della chiesetta, la cui costruzione risale ai primi del settecento.

Di concezione medioevale e' la cappella della cascina di Mazzafame con mura in pietra grezza. Ha il soffitto a volta e vi si conserva un pregevole crocefisso ligneo.

A non molta distanza dalla vecchia cappella e' stato costruito successivamente il Santuario della Mater Orphanorum, di fianco all'opera pia omonima. Contiene tele del pittore legnanese Mose' Turri.

Un gruppo di case agricole arroccate alla sommita' della salita di via

Canazza, ricorda un'altra delle cascine tipiche del luogo rurale. Vi e' anche una casa patrizia, passata in proprieta' all'ingegner Morganti con una cappella gentilizia nel cortiletto e ornata da alcuni affreschi alle pareti.

Legata ad una altra tradizione legnanese, l'attivita' molitoria, sono la cascina Americana), nella zona del castello Visconteo e la cascina della Gabinella). In quest'ultima localita' vi era un romantico mulino interrato posto tra le due diramazioni del fiume Olona. Il mulino apparteneva nel '500 a Curtio Cotica, come afferma un manoscritto del censimento compilato dal prevosto Specio. Ma questo non era il solo mulino della localita' Gabinella. Ve ne erano altri appartenenti rispettivamente ad Ippolito Lampugnano, ai fratelli Aloisio e Geronimo Lampugnano e un altro infine alla mensa arcivescovile.

Vi erano poi altri nuclei agricoli nel contado.

Tra questi ultimi figuravano anche la "Cassina San Giorgio", come si chiama' per molti anni il paese di San Giorgio.

La "Cassina" per vari secoli fece parte integrante del territorio di Legnano dal quale fu staccata nella seconda meta' del 1500 nella riforma dei Comuni intrappresa dall'Imperatore Carlo V°.

La chiesa venne elevata a parrocchia nel 1575 sotto il cardinale Federico Borromeo (prima di allora dipendeva ecclesiasticamente dalla Parrocchia di Canegrate) e fu dedicata alla Beata Vergine Assunta.

L'attuale tempio, originale costruzione progettata dall'architetto Zanchetta, e' dotato di una originale cupola a forma di ottagono. La chiesa reca all'esterno un grande affresco che era contenuto nella piu' antica chiesa situata nella piazza principale del paese che e' ora chiusa la culto.

San Giorgio su Legnano radicalmente trasformatosi negli ultimi anni, e' sede di varie industrie che ne hanno modificato l'economia e che un tempo si reggeva esclusivamente dell'agricoltura.

L'abitato del paese che ormai non ha piu' soluzione di continuita' rispetto a quello di Legnano. E' stato necessario recentemente permutare alcuni territori per meglio addivenire ad una sistemazione dei confini. L'antica "Cassina" San Giorgio adesso non e' piu' che un ricordo lontano e l'aspetto del paese oggi e' tutt'altro che di una cascina agricola.

E' rimasta nel nome del comune l'aggiunta "su legnano" a ricordare

la primitiva dipendenza territoriale, fin da quando la denominazione venne ufficialmente autorizzata da Vittorio Emanuele II e il decreto reca la data del 23 ottobre 1862.

Ma San Giorgio in tempi piu' remoti doveva avere avuto una vita abbastanza intensa anche per la sua ottima posizione collinosa che si contrapponeva ai colli di San Erasmo a nord della valletta dell'Olonza nella quale si adagiava l'abitato del borgo di Legnano.

Nel 1926 il territorio di San Giorgio fu riportato alla luce un piccolo sepolcreto con fittili domestiche, attrezzi in ferro, balsamari in vetro nonche' monete dell'epoca augustea. Da cio' si deduce che la zona di San Giorgio era abitata sin dall'epoca romana imperiale. La maggior parte dei ritrovamenti si ebbe in localita' "Costa". Allorche' nel 1769 si effettuarono gli scavi per la ricostruzione della chiesa parrocchiale affiorarono alcuni interessanti reperti e tra questi un frammento di una antica iscrizione del 1393 nella quale, con chiaro riferimento al villaggio di San Giorgio, lo stesso era denominato "Sotena".

La chiesetta di San Giorgio sorse nel 1390 e da quel momento il luogo di Sotena divento' Cascina San Giorgio.

3.3 La battaglia di Legnano e il problema del confine meridionale del Seprio

La battaglia di Legnano e il problema del confine meridionale del Seprio

Tratto da: Legnano nel MedioEvo di Marina Cattaneo

Abbiamo accennato nel capitolo precedente all'importanza della posizione di Legnano, vedremo ora nel quadro degli importanti avvenimenti svoltisi nella seconda meta' del secolo XII°, quale sia stato il suo peso. A quest'epoca, vale a dire dall'inizio del secolo XII° in poi, il rapporto tra citta' e campagna si andava facendo sempre piu' stretto; da un lato l'autorita' spirituale dell'arcivescovo, la cui potenza temporale era divenuta ormai grandissima, creava un forte legame ideale, dall'altro il progressivo decadere dell'autorita' comitale aveva per contrappeso contribuito all'affermarsi di quella di tutti coloro che nel contado possedevano benefici, regalie, decime, castelli, case e terre. Per la maggior parte, questa classe era costituita da cittadini milanesi, spesso divenuti forzatamente tali per volonta' del comune cittadino.

Se di fatto il controllo del comune sul contado veniva esercitato in queste forme, non meno chiaro e' il contenuto economico che stava alla base di questo rapporto: per una citta' come Milano, popolosa ed in pieno sviluppo commerciale ed artigianale, i problemi principali erano costituiti dall'approvvigionamento di vettovaglie e di materie prime e dalla necessita' di mantenere aperto uno sbocco per i propri prodotti. Risulta quindi evidente l'importanza che la citta' annetteva al dominio dei territori circostanti, non tanto come fonte primaria

dell'approvvigionamento della città, quanto per la possibilità che esso offriva di controllare strade e vie d'acqua, per mantenere aperto quel complesso gioco di rapporti commerciali, che era la ragione stessa della vita di Milano.

Appariva perciò essenziale dal punto di vista della città il controllo diretto delle regalie specie per quanto concerneva dazi, pedaggi, diritti d'acqua e simili, che, gravando sul prezzo delle materie prime e dei prodotti finiti, rallentavano ed ostacolavano il commercio milanese. Le regalie però erano importanti anche per l'imperatore che si vedeva sfuggire di mano dazi, pedaggi, teloneo, ripatico, zecche, censi, tutte fonti notevoli di introito, proprio in un momento in cui la sua complessa politica rendeva difficile la situazione finanziaria nel regno di Germania.

Questo lo sfondo economico di una situazione che si faceva sempre più tesa, finché si giunse, durante la seconda discesa di Federico Barbarossa nel 1158, all'emanazione, alla dieta di Roncaglia, della "constitutio de regalibus" con la quale l'imperatore, con l'appoggio delle teorie elaborate dalla scuola giuridica bolognese, avocava a sé tutte le regalie che non fossero già state legalmente concesse.

Di fronte a questa situazione, Milano si trovò costretta a reagire apertamente per la sua stessa sopravvivenza, rifiutando nel 1159 l'imposizione di un podestà imperiale e attirandosi così la condanna imperiale, il 16 aprile 1159.

Frattanto, la tecnica adottata dall'imperatore per far cadere Milano aveva già cominciato a delinearsi con una prima incursione nel territorio milanese avvenuta nel 1158, che aveva toccato il Seprio e la Martesana. Si erano avuti il taglio delle viti e degli alberi, saccheggi e incendi nelle ville, distruzioni dei mulini. Il Barbarossa, considerato che, per la potenza di Milano, non poteva tentare un attacco diretto, intendeva probabilmente provocare una grave carestia nel suo territorio ed isolarla poi, tagliando la strada dei rifornimenti da parte degli alleati.

La stessa tecnica fu seguita dall'imperatore due anni dopo: ecco il racconto dell'anonimo autore delle Gesta Federici I Imperatoris in Lombardia, che va sotto il nome di Sire Raul: "Postea autem medio mense Madii imperator cum exercitu suo iterum devastavit blavas et Legumina et linum Mediolanensium et Medilio usque Vertemeate ab illa parte Lambri; et inde rediens

per alia loca, devastavit Veiranum et Brioscum, Legnianum et Nervianum et Pollianum et venit usque adVenzagum et Raude pridie Kal Inmii; ubi cum ibat omnes arbores fructum portantes aut incidebat aut decorciabat"

A questo punto pero' i Milanesi minacciati da troppo vicino, uscirono con il carroccio incontro ai nemici che si ritirarono piegando da Bareggio a Morimondo, attraverso il Ticino fino a Pavia.

Legnano e' quindi interessata alla guerra solo indirettamente, subendono cioe', insieme a tutta la campagna milanese, le conseguenze negative; tuttavia dal breve passo citato sopra possiamo intravedere chiaramente l'itinerario seguito dall'imperatore per entrare nel milanese e il fatto stesso che da Brioso sia passato a Legnano, invece di puntare su Milano, dimostra che il nostro borgo costituiva da Nord uno degli ingressi piu' comodi verso la citta' oltrepassando il quale non si incontravano ulteriori gravi difficolta' ne' resistenze. Le devastazioni imperiali si ripeterono l'anno successivo, stringendo sempre piu' dappresso la citta', addirittura nel raggio di 10 15 miglia, attorno ad essa: la conseguenza fu un aggravarsi della carestia provocata dalle incursioni precedenti. L'imperatore completo' allora il proprio piano chiudendo le strade dei rifornimenti alleati da Piacenza e da Brescia: all'inizio del marzo 1162 Milano si arrese a discrezione e poco dopo subi' la famosa distruzione.

A questo punto il governo della citta' e il suo contado passo' nelle mani di alcuni podesta' di nomina imperiale, il primo dei quali fu Enrico, Vescovo di Liegi, il "Gesta Federici" a proposito del suo Vicario Pietro da Cumino dice: "... tulit omnibus Mediolanensibus ex id est a Busti Garulfi et a Legniano, et Seviso infra..." In questo modo esso ci da' un'idea abbastanza precisa di quale potesse essere il confine meridionale del Seprio, assai piu' di quanto non faccia il trattato di Reggio, che stabilisce due soli punti, assai distanti tra loro cioe' Padregnano e Cerro di Parabiago, restando per il resto assai nel vago. Esiste anche una fonte di informazione indiretta che possiamo sfruttare, pur conoscendo le difficolta' ed i pericoli connessi a questo tipo di indagine. Lo studio dei dialetti locali, fatto dal Marinoni mostra chiaramente come le parlate di Busto Arsizio e Legnano siano caratterizzati dal alcuni fenomeni tipicamente liguri. Le vocali

finali delle parole latine (tempu, orbu-, lacte, gente) sono scomparse in tutta la Gallia, nel Piemonte, Lombardia e Emilia Romagna, ossia nei territori di sostrato storico (temp. orb, lac o lait, gent) sono rimaste invece in Liguria e nel distretto di Busto Legnano. L'isoglossa di questo fenomeno coincide singolarmente col confine meridionale del Seprio. Un secondo fenomeno comune ai dialetti liguri e a quello delle pievi di Busto e Dairago riguarda il dileguo di - r - intervocalica (Uona, ua, uegi, invece di Urona, ura, uregi) ma non tocca la pieve di Legnano. Ritiene il Marinoni che il primo fenomeno, piu' antico, risalga ad un tempi in cui i paesi della parte meridionale del Seprio mantenevano stretti rapporti tra loro e formavano una comunita' linguistica compatta; il secondo, piu' tardo, deve essersi verificato quando tra Legnano e Busto si era gia' aperta una frattura con la conseguenza di dare origine ad un'accentuata rivalita'.

Concludendo si puo' quindi sostenere che il suddetto confine seguisse probabilmente, la linea Padregnano - Busto Garolfo - Legnano - Cerro - Seveso. Resterebbe da stabilire a questo punto se Legnano, che, come abbiamo visto, era sul confine, si trovasse dal lato del Seprio o da quello di Milano: impossibile dare una risposta esatta, dal momento che anche la frase citata "...a Legnano .. infra ..", risulta piuttosto sibillina, tuttavia io la interpreterei nel senso di "...partendo da Legnano .. in giu'..." includendo quindi in nostro borgo nel contado di Milano. Questa ipotesi sarebbe suffragata dalla costatazione dello stretto legame che unì sempre Legnano a Milano, mentre i suoi rapporti con il Seprio furono sempre assai tiepidi, e dalle risultanze filologiche che ho accennato piu' sopra. La situazione di coloro che avevano proprieta' nella campagna milanese durante il periodo di governo dei podesta' imperiali non fu certo felice: dapprima il Vicario del vescovo di Liegi, Pietro da Cunin o da Cumino, confisco' a tutti coloro che abitavano nel territorio di sua giurisdizione "duas partes tertii et ficti et quartam partem fructuum proprio vomere quesitorum, castanearum et nucum et feni tertiam partem".

A Pietro da Cumino successe come vicario Federico maestro delle scuole, forse anch'esso di Liegi; piu' tardi alla morte del vescovo di Liegi gli succedettero dapprima Marcoaldo da Grumbac con

cinque luogotenenti ed in seguito Enrico di Disce.

Tutti costoro sottoposero la città e il suo contado a nuove misure vessatorie. Il 7 giugno 1164 fu stabilito secondo il Gesta Federici, il tributo annuale: "...id est ut unusquisque in anno solveret promanso soldos tres imperialium, pro iugo bovum imperiales XXII, pro foculari denarios XII" Si tratta cioè di una imposta reale, sui mansi, di una imposta sugli strumenti di lavoro, cioè i buoi, e di imposta personale per il fuoco. Quali conseguenze potessero avere misure di genere no e' difficile immaginare,, soprattutto se si pensa che gravavano su un territorio che aveva già subito a più riprese devastazioni, incendi, saccheggi e carestie. Ma certamente coloro che risentirono di più di questa situazione non furono i rustici ma i cives, erano essi infatti che l'imperatore desiderava colpire. mentre nei confronti dei rustici aveva certamente un atteggiamento più conciliante, per danneggiare anche con questo mezzo, i domini cittadine l'economia milanese. Forse i cives furono costretti a fare concessioni ai rustici, mentre, contemporaneamente, questi vedevano richiesti ai loro domini prestazioni, delle quali essi erano da tempo esenti.

Tutto ciò probabilmente contribuì a suscitare nei rustici l'illusoria convinzione di essere ormai parificati nei diritti ai cives e certamente diede un notevole impulso alle nascenti istituzioni comunali autonome. Si era venuta così a creare nel contado una situazione irregolare, cui si tentò porre rimedio successivamente, quando Milano, ricostruita, ebbe ripreso il controllo del contado e dei rustici ma l'evoluzione era già avviata e, anche se i suoi risultati non furono immediati ed evidenti, fu possibile solo arginarla momentaneamente.

Comunque la posizione di Milano, che si trovava ormai da tempo al centro della rete economica e commerciale che avvolgeva gran parte dell'Italia Settentrionale, portò, per impulso spontaneo, ad un'alleanza tra numerose città la cui conseguenza immediata fu la ricostruzione.

Il fatto stesso che i Comuni alleati sapessero benissimo che, così facendo, avrebbero sfidato l'ira imperiale e, nel contempo, restituito a Milano la sua posizione egemonica dimostra che, come essa non poteva vivere avulsa da un certo contesto territoriale, così le altre città necessitavano di un certo

equilibratore della propria vita economica e riconoscevano spontaneamente a Milano questa funzione. Fu proprio questa stretta interdipendenza economica che porto', lungi da qualsiasi visione nazionalistica, a quell'epoca assolutamente inconcepibile, a quella alleanza cui e' legata la tradizione del giuramento di Pontida, non documentata storicamente, ma accettabile se vista in questa diversa luce

A questo punto si era ormai giunti alla stretta finale fra i comuni e l'imperatore, il quale, nel settembre del 1174, era disceso per la quinta volta in Italia e dopo essersi invano portato ad assediare Alessandria aveva avviato con i Comuni i preliminari di pace a Montebello.

Alla ripresa delle ostilita' dovuta al mancato accordo su alcuni punti del trattato da stipularsi, Federico si trovava impreparato avendo gia' licenziato parte delle truppe: gli vennero allora in aiuto gli arcivescovi di Colonia e Magdeburgo che scesero attraverso la Svizzera a Como, dove li raggiunse l'imperatore, che si trovava a Pavia.

La situazione ora volgeva a danno di Milano, nel momento che nella Lega si erano nuovamente insinuate diffidenze e rivalita', che, momentaneamente tacitate dalla potenza milanese, al ritorno dell'imperatore si erano mutate in aperte defezioni; inoltre in Romagna si trovava l'esercito di Cristiano di Magonza ed un suo eventuale ricongiungimento con il corpo di spedizione appena disceso dalla Germania avrebbe dato il colpo di grazia alla rinata potenza milanese. Occorreva pertanto impedire che l'imperatore riprendesse la via di Pavia e ancor piu' assicurarsi che non tentasse una diversione verso il territorio milanese riprendendo la tattica di cui si era servito per fare cadere Milano.

Considerati tutti questi fatti i milanesi scelsero con calma il luogo dove attestarsi nell'attesa dell'imperatore, che fu appunto legnano; non si tratto' infatti di un precipitoso accorrere nel punto piu' direttamente minacciato, ma di una scelta fatta con calma e attuata mediante una marcia normale di trasferimento.

Il Corio dice addirittura che il primo corpo di spedizione lascio' Milano il 24 maggio, vale a dire 5 giorni prima della battaglia, andando forse ad attestarsi nel castello, che come abbiamo visto esisteva gia' da tempo in Legnano. Secondo Gesta Federici "cum dicebatur quod essent apud Belinzonam, fabulosam

videbatur..." vale a dire che i milanesi erano convinti che il nuovo esercito disceso dalla Germania fosse ancora talmente lontano da ritenere infondate le notizie secondo cui si trovava a Bellinzona; inoltre, sempre secondo il suddetto Gesta, solo una parte dell'esercito si trovava già a Legnano, mentre alcuni corpi erano ancora in marcia ed altri, tra cui la fanteria di Verona e Brescia, erano addirittura ancora in Milano.

Tutto ciò dimostra l'importanza attribuita a Legnano sia per la sua posizione naturale allo sbocco della valle Olona, sia perché si trovava sul confine del Contado del Seprio, che i milanesi avevano fondati motivi di ritenere infido. Infatti l'imperatore da Como si era trasferito a Cairate, appunto nel Seprio, senza che i milanesi ne avessero il minimo sospetto. D'altra parte neppure Federico si aspettava che il grosso dell'esercito milanese si trovasse a Legnano e intendeva prendere la via che, dalla Cascina Buon Gesù, cascina Borghetto e Mazzafame, lo avrebbe condotto al Ticino, all'incirca seguendo il confine del Seprio, senza quindi entrare nel territorio milanese.

Ciò spiega perché i cronisti di parte imperiale parlino tutti di un agguato dei milanesi i quali in realtà erano rimasti sorpresi quanto loro

Dalla somma delle testimonianze si possono ricostruire con una certa precisione le tre fasi successive della battaglia: in un primo tempo i milanesi ed i loro alleati che si trovavano a Legnano inviarono settecento cavalieri in perlustrazione, forse avvisati dall'avvicinarsi del nemico o attirati da qualche movimento sospetto. Costoro sbucando da un bosco si trovarono di fronte trecento cavalieri imperiali, con grande sorpresa di entrambe le parti; ne seguì una breve scaramuccia nella quale ebbero dapprima la meglio i milanesi.

Sopraffatti però ben presto dal sopraggiungere dall'intero esercito imperiale tentarono di ripiegare verso il Carroccio, che, con la fanteria e con il resto della cavalleria, si era frattanto attestato nel punto più opportuno; ma incalzati dagli imperiali continuarono la loro fuga verso Milano, trascinando con sé alcuni reparti di cavalleria che si trovavano presso il Carroccio, riunendosi poi alle truppe che si stavano trasferendo da Milano a Legnano e tornando indietro insieme a loro.

A questo punto l'imperatore, che poteva scegliere se ritirarsi e riprendere tranquillamente la propria via verso il Ticino o attaccare subito, forzando il blocco milanese e aprendosi la strada per Milano, optò per la seconda possibilità, forse ritenendo che la fanteria e i pochi cavalieri non fossero in grado di opporgli una valida resistenza. In realtà le cose andarono diversamente, benché le fanterie e il Carroccio fossero troppo lenti entrambi per potersi spostare di fronte all'incalzare dell'esercito nemico, giunto, come vedremo poi, da posizione ad essi sfavorevole. Le fanterie circondavano il Carroccio, formando con gli scudi un muro da cui sporgevano lance, contro il quale si infransero i ripetuti assalti nemici.

Quando infine i reparti imperiali cominciavano ad accusare la stanchezza per il vano e lungo combattimento e anche i milanesi erano stremati, piombarono in campo le schiere, che già al mattino erano in cammino verso Legnano unitamente ai reparti di cavalleria fuggiti al primo urto: ciò da un lato diede agli imperiali l'impressione che l'esercito della Lega disponesse di schiere nascoste dall'altro contribuì forse a creare la leggenda dei cavalieri della morte, guidati da Alberto da Giussano, raccolta dal Fiammacirca 150 anni dopo.

In realtà questo assalto improvviso dei reparti di cavalleria fu veramente quello che ha deciso la battaglia ed è incomprendibile che intorno ad esso si sia creato un alone di leggenda; inoltre questa esaltazione della cavalleria a scapito della fanteria, che aveva di fatto sostenuto tutto il peso della battaglia, corrisponde anche a un fatto sociale. Benché non sia comunque escluso che vi fosse un corpo speciale per la difesa del Carroccio, il Fiamma è talmente confuso nel racconto della battaglia, che è impossibile discernere quale grado di veridicità si possa attribuire alle sue affermazioni.

Comunque da questo momento in poi tutte le testimonianze concordano nell'asserire che l'esercito subì una rotta rovinosa. L'imperatore, caduto da cavallo e creduto a lungo morto, ricomparve alcuni giorni dopo a Pavia, mentre i suoi, inseguiti fino al Ticino furono in parte uccisi o fatti prigionieri, in parte annegarono nel fiume.

Vedremo ora di localizzare, sulle basi delle fonti dell'epoca, quale sia stato precisamente il teatro della battaglia. Dal gesta sappiamo

che "postea vero 1176 quarto Kal. Iunii, die sabbati, cum essent Mediolanenses iuxta Legnanum" e che "Mediolanenses obviaverunt ei cum suprascriptis militibus inter Borxanum et Busti Arsitium, et ingens prelium inchiatum est". L'apparente contraddizione e' chiaramente spiegabile se si ammette che la battaglia si sviluppo', come abbiamo spiegato sopra, in tre successive fasi la prima delle quali si svolse appunto tra Borsano e Busto Arsizio, mentre il Carroccio si trovava tuttavia presso Legnano. La causa dell'esplorazione dei settecento cavalieri della Lega in quel luogo preciso, cioe' all'incirca all'altezza della cascina Borghetto, fu forse il dubbio originato dal fatto che il nemico da Fagnano poteva discendere lungo la Valle Olona o tagliare direttamente verso Busto Arsizio sbucando in questo punto.

Il Carroccio comunque come il resto dell'esercito si trovava "iuxta Legnanum", lo dice esplicitamente il Gesta, lo confermano le distanze indicate dal Cardinale Bosone secondo il quale il luogo dello scontro si trovava a 15 miglia da Milano, distanza comunemente indicata come intercorrente tra Legnano e Milano anche nei secoli successivi, e la fuga degli imperiali verso il Ticino si protrasse per otto miglia, vale a dire poco piu' di 14 chilometri. Accertato che la fase principale della battaglia si svolse appunto presso legnano, resta da stabilire il punto preciso: considerato che la via che collegava Legnano a Milano a quell'epoca toccava Rho, Vanzago, Pogliano, Nerviano, Parabiago, Canegrate e infine legnano, il Carroccio essendo "iuxta Legnanum" doveva trovarsi appena prima o dopo il borgo, dal momento che sarebbe stato un assurdo tattico allontanarlo troppo lateralmente da questa strada su Milano, lasciandola completamente aperta. Abbiamo alcuni elementi che ci aiutano ad inquadrare con precisione la localita': innanzi tutto occorre tenere presente che in legnano esisteva un centro fortificato e cosi' pure era presente un elemento di architettura militare circa l'altezza dell'attuale confine tra legnano e Castellanza, il luogo ideale doveva quindi trovarsi tra questi due punti di forza, giusto allo sbocco della valle Olona, da cui era atteso il nemico. Inoltre secondo il Cardinale Bosone sopracitato la distanza che intercorreva fra il punto in cui era attestato il carroccio ed il luogo del primo scontro era di circa tre miglia.

Dalla somma di tutti questi elementi la localita' in cui piu' probabilmente si svolse la battaglia, risulta essere la zona di San martino, poco oltre legnano in direzione di Castellanza. Con questa supposizione concorderebbe anche la frase degli Annales Colonienses Maximi, che appare a tutta prima inspiegabile. Secondo gli annali Milanesi "Grandi fossa exercitum suum circundederunt" per impedirgli di fuggire: probabilmente i milanesi avevano alle loro spalle un ripido scoscendimento, che fu dal cronista scambiato per una fossa, sulla base di un confuso ricordo del teatro di battaglia. Appunto San martino si trovava sul declivio costituito dalla sponda destra della valle Olona: si tratta cioe' di un punto nel quale l'esercito della Lega, che attendeva il nemico dalla valle Olona avrebbe potuto facilmente difendersi. Nella realta', essendo sopraggiunto il nemico dalla direzione contraria, cioe' dalla cascina Borghetto, i Milanesi si trovarono questo avvallamento alle spalle e se ne servirono, forse, egualmente per impedire un aggiramento. Un'altra prova che la Battaglia si svolse effettivamente, nella sua fase centrale, presso S. Martino e' la direzione di fuga degli imperiali che si volsero verso il Ticino. Cio' sarebbe inspiegabile, perche' almeno i Comaschi avrebbero dovuto fuggire verso la loro citta', se non si ammettesse che l'esercito della Lega aveva loro chiuso la via della ritirata verso Como e verso il Seprio, che cominciava in quel punto, lasciando come unica alternativa il fiume. Tutto cio' sta a dimostrare che la battaglia in realta' gravito' veramente su legnano, base logistica, base di partenza per l'attacco, punto di riferimento e terra da difendere a qualunque costo se si voleva impedire l'ingresso dell'imperatore nel milanese.

Questa importante vittoria militare non ebbe pero' un seguito politico altrettanto brillante, dal momento che subito rinacquero le discordie all'interno della lega e lo stesso pontefice Alessandro III° per rinsaldare la propria posizione a Roma, si affretto' a stabilire con Federico preliminari di pace. La lunga contesa si chiuse quindi con la pace di costanza nel 1183 che si limito' in realta' a sancire uno stato di fatto che durava ormai da molto tempo, concedendo alle citta' le regalie e il rispetto delle proprie consuetudini. Ad essa fece seguito, l' 11 febbraio 1185 il trattato di Reggicocol quale l'imperatore concesse a Milano in cambio di

un censuo annuo tutte le regalie nei contadi di Seprio, Martesana, Bulgaria, Lecco, Stazzona. Per il Comitato del Seprio esso indica che i confini, che però, almeno dal lato meridionale, sono esposti in termini abbastanza vaghi. Di conseguenza in base all'affermazione di Sire Raul per l'anno 1163 e in considerazione della posizione chiave, rappresentata da Legnano durante la guerra con il Barbarossa, possiamo accettare la definizione della linea di confine, almeno per questo turno di tempo, quale l'avevamo indicata più sopra appunto a proposito delle parole del Gesta Federici.

Da questo momento Milano, che aveva già reso vassalli i contadi limitrofi, li annette direttamente, non tollerandovi più alcuna forma di autonomia. Tuttavia l'atavica avversione del Seprio per la potente città vicina e ben lungi dall'essere sopita e si ridesterà, in forme più o meno violente, tutte le volte che la situazione a Milano si farà incerta e vi nasceranno dei torbidi. In tutti questi casi Legnano ritroverà l'importanza che le viene dalla propria particolare posizione e farà specchio fedele della situazione di Milano, passando di volta in volta nelle mani del dominatore della città finché la signoria viscontea, non la ridurrà al rango di piccolo borgo rurale, destituito ormai da qualsiasi importanza.